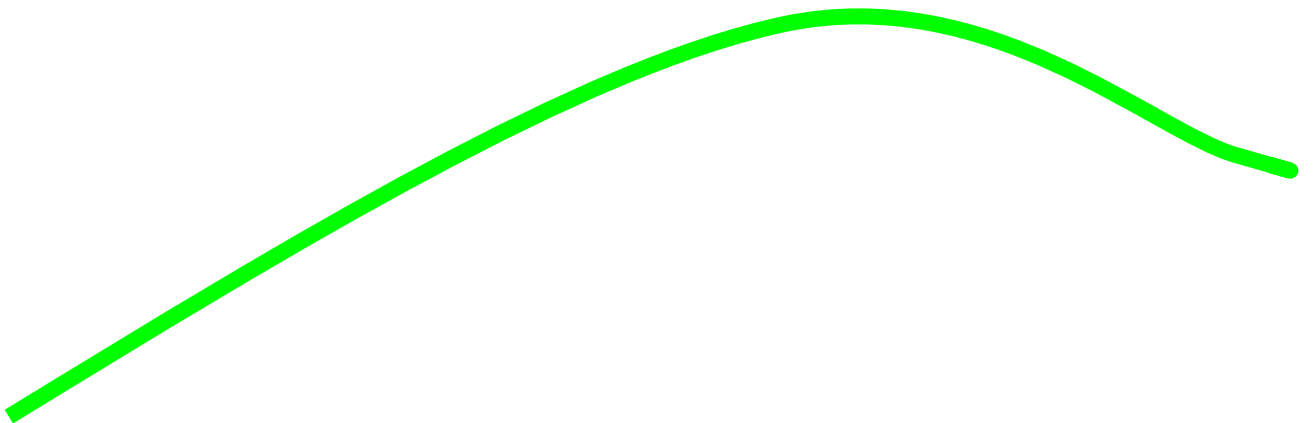


Luciano Gherardi

SALVARO:
LA COMUNITÀ DELL'ARCA



Tratto da:
**Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri
fra Setta e Reno. 1898-1944**

Il Mulino, 1986, Capitolo tredicesimo, pagg. 277-318

Salvaro: la comunità dell'arca

La piccola curia arcipretale e foranea di San Michele e San Pietro di Salvaro (1) divenne, nell'estate '44, meta di un affannoso pellegrinaggio da tutte le parti e a tutte le ore.

Quella Pieve sulle pendici di Monte Zucco e di Monte Salvaro rappresentava un miraggio per molti, che risalivano dalle rive del Reno e scendevano dalle dorsali sovrastanti, intasando oltre ogni immaginazione uno spazio angusto e scarsamente attrezzato.

Si formò così una originale comunità dell'arca, la cui anagrafe è tutta da verificare. Ne facevano parte le famiglie Carboni, Gabusi, Gherla, Sabbioni, Corticelli, Simoncini (2)... ed altre sopraggiunte a mano a mano che l'emergenza diventava più pressante.

A questo collettivo, ancora sfocato nell'archivio della memoria, andrebbe attribuito un ruolo più rilevante nell'aggregazione forzata di quei giorni.

A indurre tanta gente a bussare alla porta n. 1 della canonica di Salvaro era una legge non scritta, ma sancita nella coscienza dei popoli e mai smentita nei secoli, nemmeno dai terribili conti di Panico: il diritto d'asilo. Quel luogo significava una biblica città di rifugio, a cui anche nel nome faceva garanzia la figura dell'ottantaduenne patriarca, mons. Fidenzio Mellini (3). Molti figli e figlie ritornarono alla corte del padre.

La quercia ferita

L'archivio parrocchiale di San Giovanni Battista delle Capanne registra:

Oggi, 17 novembre 1862, è stato battezzato un fanciullo figlio di Luigi Mellini e di Lucia Berti, nato il 16 novembre alle 9 in casa propria al Poggio, cui furono imposti i nomi di *Isaia, Fidenzio*. Santoli: Pietro e Carlotta Berti, fratelli (4).

Fra Isaia e Fidenzio, l'anagrafe popolare optò per il secondo nome. Lo chiamavano il vescovo della montagna. Ordinato il 14 giugno 1887, giorno di Pentecoste, da Nicola Zoccoli, sotto il card. Francesco Battaglini, aveva dedicato le sue primizie sacerdotali alla pieve di Salvaro, divenendone parroco il 9 agosto 1891 (5). Granaglione trapiantato nel comune di Grizzana mise le radici nella patria adottiva. E si dimostrò un leader.

Benedetto XV lo aveva fatto cameriere segreto e Pio XII prelado domestico. La mantelletta rossa gli stava bene sulle spalle, un po' curve ma ancora salde. Da giovane era alto e sottile come i pioppi che davano nome all'oratorio di 5. Antonio al di là del fiume. Col tempo la caratura fisica e spirituale gli conferì il nerbo e la scorza delle querce; ma nell'anno '44 Fidenzio Mellini era una quercia ferita dal fulmine.

Cooperazione sociale, predicazione, promozione vocazionale, animazione pastorale erano altrettanti capitoli della sua operosità. Si deve soprattutto a lui la costituzione della Cassa rurale di Salvaro-S. Martino-Sperticano con la sua gemella di Calvenzano-Malfolle, entrambe costituite il 12 marzo 1905 (6). Per la zona del Reno quell'anno segnò una fioritura di iniziative analoghe, essendo sorta l'8 gennaio la Cassa rurale di Venola; e, il 19 febbraio, quella di Panico.

La sede dell'agenzia di credito, a sostegno dei contadini e degli artigiani della zona, era di

fianco alla casa canonica e lì rimase, con l'apporto geniale e instancabile di Ettore Bortolotti, fino agli inizi degli anni Trenta.

Anche nell'ambito della catechesi mons. Mellini era un autorità: nel congresso del 1909 l'arcivescovo Della Chiesa lo aveva chiamato al tavolo della presidenza, con mons. Francesco Masotti, mons. Ettore Lodi e il can. Pietro Ghermandi.

La biografia di questo servo di Dio e del popolo è tutta da scrivere: costituisce una pagina essenziale per il medio Reno, tra la fine del 1800 e la prima metà del 1900.

L'asilo della filanda

Della proverbiale ospitalità dell'arciprete di Salvaro approfittarono anche quattro ancelle del 5. Cuore (7), Alberta Taccini, Ester Medici, Innocenza Cafagna, Marta Amaducci, il 30 giugno 1944. Entrarono con un proprio ruolo nell'arca di San Michele di Salvaro.

Si rende ora necessario uno sguardo retrospettivo alla scuola materna aziendale sorta nella canapiera di Pioppe, per iniziativa della famiglia Turri, proprietaria dell'industria di filatura e tessitura dal 25 agosto 1897 (8).

Il canapificio è ossatura portante dell'economia locale; e i Turri lo gestiscono in modo illuminato con realizzazioni sociali notevoli, come le case operaie di Berleta e l'asilo della filanda. L'atto costitutivo di questa qualificata struttura educativa in fabbrica è datato 13 aprile 1925v. Lo siglano, per la canapiera, Cristoforo Turri; e, per la congregazione religiosa delle ancelle del Sacro Cuore, la superiora generale suor Serafina Malaguti e la superiora locale suor Clotilde Ventura.

Le sorelle di questa famiglia, fondata nel 1876 da Lucia Noiret, si inseriscono così nell'orizzonte di Pioppe di Salvaro e partecipano, nella buona e nella cattiva sorte, a tutte le vicende di questo villaggio pedemontano. Diventano un pilastro portante di quel patto sociale fra la classe operaia e la comunità di fede, che avrà il suo rogitto definitivo il 1° ottobre '44 nella tragica «Botte» di Salvaro.

La convenzione venne rinnovata dall'ing. Panizzi, il 16 gennaio 1931, per conto del nuovo ente gestore, le «Industrie Canapiere Italiane» (10). Si riaffermava che «mansione precipua delle suore è l'educazione della gioventù femminile alla scuola di lavoro e l'istruzione delle bambine e dei maschietti, figli di operai dello stabilimento, dall'età di tre fino ai sette anni».

Dal 7 ottobre 1940 in poi, a dirigere l'asilo e le attività connesse è suor Alberta Taccini (11). Nata a Fiorano (Modena) il 18 giugno 1905, diplomata nel '29 alla scuola di metodo di Bologna, costituisce in certo senso la figura omologa di Antonietta Benni. Ciò che l'educatrice orsolina rappresenta nell'area di Cerpiano-Gardelletta, lo incarna a Pioppe di Salvaro e dintorni questa maestra ancella del Sacro Cuore. Lei pure testimone e cronista degli eventi drammatici del '44.

A fianco di suor Alberta, che si addossa il carico del dopo-scuola, è suor Ester titolare della scuola per l'infanzia; mentre suor Innocenza con il suo estro e la sua abilità manuale guida la scuola di lavoro. Il ruolo di massaiia è ricoperto da suor Marta, cuciniera di famiglia e, dal '39, anche della refezione per il canapificio (12). Al gruppetto delle ancelle si associa un'operaia senza famiglia, la Nora, che a tutti gli effetti fa parte di questo nucleo condividendone la quotidianità e le emergenze.

Le quattro sorelle si moltiplicano e si donano in una diaconia multiforme che comprende i corsi serali di taglio e di ricamo, la catechesi, il ricreatorio festivo. Anche il corredo nuziale per le ragazze della filanda passa attraverso le mani di suor Innocenza. Ogni vicenda del villaggio porta il segno di questa presenza professionale e amicale.

Tra la canapiera, il quartiere operaio di Berleta e la comunità religiosa si instaura una trama di rapporti che investe sensibilmente tutta la zona da Salvaro a Malfolle.

Il quaderno delle cronache

La tradizione delle figlie di Lucia Noiret porta con sé la simpatica abitudine del diario: una cronaca che annota giornalmente gli accadimenti piccoli e grandi. Là dove la devastazione della guerra ha cancellato interi archivi, questa cronistoria familiare diventa una fonte preziosa. Costruisce memoria nelle coordinate dello spazio e del tempo.

Il diario della casa di Pioppe, nel suo «volgare» domestico - fra dialetto e lingua - è per noi il vero documento base. A suo modo è storia: la più rara storia di un popolo, quale è la storia spirituale. Perciò, seguendo l'autorevole esempio di mons. De Luca e del suo archivio della pietà italiana' (13) la registriamo nelle sue linee essenziali, sfogliandone rapidamente insieme alla redattrice suor Alberta le pagine, a datare dal 3 agosto '41. Resta il rammarico di possedere solo un quaderno, dal 5 ottobre '39 al 18 giugno '45. Anche la cronaca di Pioppe ha pagato il suo scotto alle devastazioni della guerra. Mancano tutti gli altri quaderni, dall'apertura della casa nel '25 all'ottobre del '39.

Lo spazio entro il quale si muove la cronaca quotidiana, è circoscrivibile nell'area della parrocchia di Malfolle, con puntate a Salvaro, a Marzabotto, a San Martino di Caprara e, di quando in quando, a Bologna. Ma il cuore batte a Pioppe, chiesa e asilo. Tutta la vita civica ed ecclesiale ha spostato il baricentro dalla cima dei monti alla sponda del fiume, sulla cui ansa sorge la filanda.

A Pioppe ormai si stabilisce anche il pievano di Malfolle che, dal 3 febbraio '39, si identifica con una figura giovanile: don Dogali Raffaele Busi (14), classe sacerdotale 1937. Sibano e la vecchia Pieve assumono il ruolo di succursali rispetto al nuovo centro comunitario.

Il 3 agosto '41, un annuncio inatteso scuote la comunità: «Il signor curato parte per servizio militare, tenente cappellano». Un fulmine in un cielo già rannuvolato. Don Dogali è nel cuore della gente, soprattutto dei giovani. Dichiarare: «L'ha detto don Dogali» vale una parola d'onore.

Fino al 18 maggio '42 di quando in quando il parroco rientra con la sua divisa di cappellano dell'XI bersaglieri; ed è festa in paese. Il 18 maggio si congeda definitivamente. Il diario riporta: «Alle ore 4,30 pomeridiane il signor curato ci ha salutato per sacerdote e non più nostro parroco». La rinuncia formale è prevista per il 1° luglio; ma il 28 giugno arriva la ferale notizia che don Dogali è stato ucciso a Priboi in Croazia, mentre assisteva i bersaglieri, durante un sanguinoso combattimento il 15 giugno precedente (15). Ogni famiglia lo pianse come un parente stretto.

Dal 27 dicembre '42 l'eredità di don Dogali passa ai sacerdoti del 5. Cuore, che entrano a tutti gli effetti nella vicenda di Pioppe (16). Il diario ne dà puntuale riscontro, in un quadro ambientale che via via si fa sempre più sismico.

La durezza dei tempi accentua il fervore. Il 21 marzo '43, nell'eco di Fatima che si diffonde ovunque, Pioppe di Salvaro si consacra al Cuore Immacolato di Maria (17). La nota mariana è qualificante per questa terra sempre più investita dal turbine.

Il 27 novembre il capoluogo di Vergato è oggetto di un rovinoso bombardamento, con decine e decine di vittime (18), e anche Lama di Reno è devastata dal getto micidiale. Un terribile avviso, che desta spavento tra gli abitanti di Pioppe. La sirena d'allarme non ha più il suono familiare e pacifico dello stacco e della ripresa del lavoro in fabbrica, ma evoca distruzione e morte.

La gente si disperde nelle campagne. Il bosco rappresenta ancora un'oasi tranquilla. Nella primavera del '44 le suore vi accompagnano tutti i giorni i bambini dell'asilo. Gli operai hanno costruito un rifugio che costituisce un'alternativa all'aula scolastica. In mezzo agli alberi, con una tettoia e un paraschegge, un sotterraneo dotato di tavoli e panchine accoglie i grembiolini bianchi e rosa come per una scampagnata. Si può fare la lezioncina di rito; e a mezzogiorno anche il pranzo.

Il 5 giugno, alle 13,30, Pioppe entra nell'obiettivo delle fortezze volanti: un morto, diversi feriti, case sinistrate.

Il 17 giugno, gli apparecchi si abbassano mitragliando la sede di fortuna dell'asilo. I bambini si buttano tra le razze e i cespugli. Fortunatamente non si ebbero né morti né feriti: qualche graffio, molto spavento e nulla più. Terminato il mitragliamento, arrivarono i parenti angustiatissimi. Suor Alberta li rassicurò. «Da oggi - annota il diario - non si accompagnano più i bimbi nel bosco». Pochi giorni dopo, l'asilo della Filanda chiude i battenti, anche se l'edificio resta aperto per le molteplici evenienze. Resiste tuttavia la convinzione che la parte alta, da un lato e dall'altro del Reno, costituisca un buon riparo dai pericoli incombenti.

Nella cappella domestica della canapiera si spegne la lampada eucaristica; e poco dopo anche nella chiesa di Pioppe il tabernacolo resta vuoto. Scrive, il 26 giugno, la nostra cronista:

Siamo strappate dalla chiesa prima che termini la Messa, causa gli apparecchi. Notte spaventosa.

E il 29 giugno:

Anche la parrocchia è senza il Santissimo. I padri sono sfollati a Malfolle.

Il giorno dopo, le quattro suore dell'asilo si aggregano ai rifugiati nella canonica di Salvaro. La narrazione segna una svolta.

Città di rifugio

Suor Alberta frena il sentimento. La cronaca è obiettiva, impassibile:

Da questa sera — riferisce in data 30 giugno — andiamo a dormire a Salvaro in canonica da Monsignore... Appartamento isolato - scala, corridoio e una stanza attigua alla chiesa che dà in cantoria.

Le sorelle fanno la spola: di giorno in fabbrica; la sera, a Salvaro.

Il diario offre una proiezione significativa della eccezionale comunità che si raccoglie intorno a mons. Mellini. L'esperienza religiosa, nonché flettersi, eleva il tono e si intensifica. All'ombra di un campanile, che ha rintocchi sempre più flebili, si rivivono pagine degli Atti degli Apostoli.

Identico clima a Malfolle. Padre Basilio Memmolo ricorda chiesate piene di gente:

Correvano a proteggersi, essendo la chiesa naturale luogo di assemblea, anche orante. Penso che raramente si potrebbe constatare un eguale spontaneo fluire di preghiera e di umile solidarietà... La comunità ritrovava una sua voce, un suo trepido desiderio di salvezza e insieme di abbandono (19).

A Salvaro, nonostante i bombardamenti, le irruzioni di truppe germaniche e difficoltà di ogni genere, il calendario continua a scandire ritmi quasi normali. La cronaca parla del primo venerdì del mese, il 7 luglio; e di una settimana di solenni funzioni per impetrare la pace, dal 10 al 16 luglio. Il 16, dopo la Messa cantata alle 7,30, si espone sul trono dell'adorazione il Santissimo, fino alle 3 pomeridiane. Il 27 inizia il triduo in preparazione alla Beata Vergine del Carmine.

Qualche volta si celebra l'Eucaristia nel rifugio della canapiera... Il 30 luglio è una domenica grande per Salvaro. Si commemora il 57° di Messa di Monsignore e il 53° di ininterrotto servizio parrocchiale. Alla festa del pastore si uniscono le prime Comunioni: cinque bambine e quattro maschietti. La solennità contrasta con la realtà circostante. Le due rive del fiume sono ormai una trincea; e la strada un campo di battaglia, a cui solo le gallerie della porrettana prestano un salvagente, quando non diventano a loro volta teatro di improvvise deflagrazioni.

Giornata nera, il 23 luglio:

Bruciare tre case di Pioppe: Fagiolo-Blegna-La Cà. Uccisi otto uomini. Tutta opera dei tedeschi. Le donne portate a Bologna su camion dai tedeschi stessi. Questa è la prima rappresaglia.

Agosto acquista un tono tutto interiore. La canonica di Salvaro diventa un luogo dello Spirito. Il 4, primo venerdì del mese e ritiro mensile... Il 5, perdono d'Assisi... Il 27, solennità del Sacro Cuore e Messa cantata.

Sembrerebbe la più quieta e normale delle situazioni; ma uno sguardo a distanza ravvicinata offre una scena impressionante. La canonica di mons. Mellini è come la stiva di una nave di emigranti. Ne traccia un quadro Dina Rosetti Pescio, la maestra elementare di Salvaro:

Quasi tutti gli abitanti rimasti a Pioppe erano corsi a rifugiarsi verso le colline e i monti limitrofi: un numeroso gruppo aveva trovato come me rifugio nella canonica. Passavano i giorni e diventammo tanti, e Monsignore ci sistemò com'era possibile nelle camere ancora libere, nelle scuderie, nelle cantine, nelle dispense. Tra paura dei bombardamenti e di visite pericolose la vita si svolgeva alla meno peggio. Ogni tanto correva voce che soprusi, rapine e uccisioni avvenivano nei casolari lungo la porrettana; ma pur partecipi di tanti lutti ci confortava il pensiero di essere fuori mano... Dalle case coloniche sparse tra i boschi della Creda scesero numerosi civili e fu dato asilo anche a loro. C'era una cantina già in parte occupata da alcuni giovani, alla quale si accedeva da una botola che avevamo occultato con del grano e che ogni tanto spostavamo per dare loro un po' d'aria. La stipammo al massimo, ma tutto diventava sempre più difficile: bastava il minimo errore per essere scoperti! (20)

Nella «comunità dell'arca» che naviga in acque sempre più agitate, anche i fanciulli hanno la loro parte. La clandestinità aguzza l'ingegno e fa tendere i nervi come antenne. Don Angelo Carboni junior, allora ospite della canonica di Salvaro, ne dà un ragguaglio personalissimo:

Molti uomini si rifugiavano tra la sagrestia e il campanile. Qualcuno rimase stipato in un incavo del pavimento di cucina sotto una botola. I bambini in fila all'esterno, quando si avvicinarono i tedeschi, passavano la voce. Allora le donne coprivano la botola con uno strato di patate (21).

In questa «città aperta» di Salvaro arrivò il 24 giugno sul tramonto un giovane sacerdote salesiano, don Elia Comini (22). Veniva dall'istituto di Treviglio, dove teneva la cattedra di lettere; e, lungo il viaggio, per soccorrere una persona aveva rischiato di essere travolto dall'autocorriera infortunandosi a una gamba. Si reggeva a un bastone. Lo medicarono alla meglio; ma, in realtà, fu lui il terapeuta per l'intera comunità.

Don Comini era di queste parti. La sua casa natale faceva un tutto unico con il santuario della Madonna del Bosco, in Calvenzano di Vergato, a poco più di un chilometro dalla chiesa di Salvaro. Successivamente la famiglia si era trasferita alla Casetta, entrando nei confini della parrocchia guidata da mons. Fidenzio Mellini.

Ogni estate, don Comini era solito trascorrere le vacanze nella zona accanto a sua madre. Il caos di quei giorni scongiò il ritorno a Treviglio. Una voce interiore fece percepire a don Elia l'esigenza imprescindibile di restare lì, con la madre inferma, con l'arciprete ottantaduenne, con la gente rifugiata in canonica, tanto più che il fronte si avvicinava alimentando la speranza di una risoluzione in tempi brevi.

Don Elia Comini

Venuto alla luce il 7 maggio 1910 e rinato il giorno dopo al fonte battesimale di Calvenzano, Elia-Michele-Giuseppe Comini, di Claudio ed Emma Limoni, aveva avvertito da ragazzo la chiamata sacerdotale. Il suo primo incontro con i salesiani è del '24. Non fu un caso. La nota salesiana era ben viva nell'animo dell'arciprete Mellini che nel 1885, giovane recluta del 5° Artiglieria di stanza a Venaria Reale presso Torino, si era incontrato con don Bosco. Egli stesso ne

dà testimonianza:

Fra i soldati della mia classe vi erano anche degli allievi di don Bosco. Invitato da loro, nelle domeniche libere, andavo a Torino a passare le ore più belle della mia vita militare. In tale circostanza ebbi la grande e indimenticabile fortuna di incontrarmi col grande Santo e di avere da lui consiglio sulla scelta del mio stato (23).

Nel colloquio, Fidenzio Mellini decise la scelta vocazionale. Avrebbe desiderato farsi salesiano, ma don Bosco gli disse: «Va' a casa e potrai anche là far del bene».

Poi incontrò don Michele Rua, che divenne la sua guida. Verranno tempi in cui Bologna sentirà più intensamente la «salesianità», sotto l'impulso del card. Svampa, lui pure ex-allievo. Il 30 maggio 1899, inaugurandosi l'Istituto Salesiano, don Rua riconobbe sotto la veste sacerdotale il suo antico discepolo, e gli disse scherzosamente in piemontese: «Sei qui anche tu Melina?». E si abbracciarono. Il card. Svampa gli chiese meravigliato: «Lo conosci?» rispose: «Eminenza, e come! È stato il mio padre spirituale» (24).

Mellini restò sempre legato allo spirito e all'ambiente salesiano. Attribuiva alle preghiere di don Bosco la guarigione della madre, nel 1887, tre mesi dopo l'ordinazione sacerdotale. Tutte le volte che andava a Torino, non mancava di far visita alla stanzetta dove don Bosco aveva detto di custodire in un cantuccio i guai propri e dei suoi amici, confidando a Fidenzio e ai suoi compagni: «Tutti i dispiaceri che soffrite, venite qua, portateli a me; io li rinchiuderò in un sacco, lo capovolgerò e non usciranno più» (25).

Con questi antecedenti, si può sicuramente affermare che don Elia prese il posto di don Fidenzio nella società salesiana: il parrochiano per il parroco, il figlio per il padre.

Forse da sua madre, per linee di sangue e di grazia, il giovane Elia aveva ereditato l'istinto educativo con una chiara propensione allo studio e alla ricerca, che si rivela nel corso di laurea presso l'università statale di Milano. E anche musicista di talento, diplomato in organo al conservatorio. Due titoli prestigiosi... Ma quello più valido è il suo carattere, la sua umanità serena e comunicativa.

Diventò sacerdote il 16 marzo 1935 per le mani di un vescovo filosofo, noto nei licei per un classico manuale: mons. Giacinto Tredici di Brescia. Per la festa del Carmine, il 28 luglio dello stesso anno, cantò Messa a Salvaro, essendo ancor vivo l'entusiasmo per la canonizzazione di don Bosco.

Lieti ricordi e meno liete prospettive dovettero affiorare nel colloquio a quattr'occhi tra mons. Mellini e don Comini. Non erano tempi da indulgere a rievocazioni; ma al vecchio patriarca parve di essere ringiovanito di vent'anni; e anche la comunità ebbe la sensazione di rialzare il capo.

Don Elia rende al vivo la situazione in una lettera datata 2 luglio '44 al fratello Amleto:

Sono a Salvaro dal 24 giugno. Ci sarebbero tante novità di tutti i giorni da comunicarti, ma non sono certo essenziali e quindi non voglio aumentare il lavoro della censura e magari compromettere ciò che importa. Mamma ed io godiamo ottima salute... Spero di rimanere qui con lei fino alla fine della burrasca. Certo sono momenti drammatici, e peggiori se ne presagiscono... Monsignore ospita nove famiglie di profughi di Pioppe nella stalla, fienile, legnaia, pollaio, sagrestia, battistero... (26).

Il clima ambientale è fra idillio e tragedia. Morte e vita giocano una partita a scacchi. Il 25 luglio sulla porta di canonica si appende un fiocco rosa: è nata una bambina nella famiglia Gherla. Sala da parto, il battistero. Il fonte della rinascita divenne il luogo del primo vagito. È il giorno di san Luigi, festa dei giovani; e la piccola viene battezzata con il nome di Luisa (27).

A rileggere gli avvenimenti a distanza, si recupera un capitolo della *historia salutis*... Pentecoste nel cuore di Babele. Il vero soggetto di questa storia è la comunità nel suo insieme: la

gente umile e inerme, che trema come una foglia, ma reagisce in modo splendido. Come dichiara suor Alberta nell'intervista a «La Nuova Gazzetta di Modena»:

Mai come in quei giorni ci siamo sentiti uniti. Ci si arrangiava e ci si aiutava, facendo i salti mortali. Ogni famiglia aveva un fornello e un macinino, nel quale si macinava più il grano che il caffè; ma vigeva un regime di solidarietà, e ogni nucleo familiare era parte effettiva di una grande famiglia patriarcale.

La presenza di don Elia assicurava gli ospiti della canonica di Salvaro, che verso fine settembre erano giunti al livello di saturazione: oltre le 9 famiglie, 30 giovani si stipavano sotto la botola nello scantinato; e 72 uomini in un locale di fortuna, dietro la sagrestia (28).

Il giovane sacerdote salesiano in quelle ultime vacanze realizzò pienamente il proposito della sua prima Messa: «Tutti coloro che mi avvicineranno, dovranno aver incontrato non il dotto, non l'uomo, ma il sacerdote, il ministro, il servo di Gesù» (29). E il servo era nel contempo dotto e umanissimo.

A lui, come al solito - dice Dina Rosetti Pescio - Monsignore aveva riservato una piccola stanza. Gli ospiti che lo conoscevano fin dall'infanzia, diedero in urli di gioia... Realmente il suo arrivo ci tolse dall'angoscia... Il suo viso sereno, la sua calma, le sue parole ci ridettero speranza. Incurante della ferita, che avevamo disinfettato alla meglio, era sempre presente ai nostri richiami: consolatore, organizzatore, moderatore.

I suoi interventi erano molteplici. Se le nostre provviste stavano per esaurirsi, don Elia riusciva sempre a racimolare qualcosa. Il suo tatto smuoveva i cuori. Perché fossimo sereni, aveva il coraggio di canticchiare, di trastullarsi coi bambini raccontando episodi della vita di don Bosco, e il terrore passava (30).

Suor Alberta conferma: «La monotonia di quei giorni si cambiò in attivissima atmosfera di bene... Scosse la pietà assopita» (31). E parla del suo confessionale assiepatto, dell'armonia dei canti, delle liturgie festive. Anche i giovani nascosti sotto la botola ripresero fiato, trovando in don Elia un interlocutore sempre disponibile. Predicò, confortò, assolse, prodigandosi oltre ogni limite.

Padre Martino Capelli

La sera del 20 luglio bussò alla canonica di Salvaro padre Martino Capelli (32). Vennero così a incontrarsi due storie, affluenti di uno stesso fiume della carità.

A mons. Mellini, che nella situazione disperante del giugno '44 aveva chiesto aiuto ai sacerdoti del S. Cuore, giunse questo coadiutore straordinario. Da allora, si diranno anche tre Messe nella piccola chiesa di Salvaro, divenuta quasi una cattedrale. La veste nera con il cordiglio dei figli di padre Dehon era da tempo entrata nello scenario della zona, fin da quando a Natale del '42 avevano rilevato la cura d'anime dopo la tragica morte di don Dogali Busi in Croazia.

Titolare della parrocchia, padre Nicola Colia: un meridionale dall'estro originale e felice, che trasformò la base di Pioppe, prima, e di Malfolle, poi, in una officina di solidarietà. Sul suo cammino incontrerà spesso don Giovanni Fornasini, arciprete di Sperticano: entrambi esponenti di una operosità insonne e di un coraggio al limite della temerarietà.

Accanto a lui, padre Lino Cattoi e padre Basilio Memmolo. Sotto l'imperversare dei bombardamenti, nel luglio '44, i tre religiosi, che avevano la loro residenza abituale a Pioppe di Salvaro, erano risaliti alla pieve di Malfolle. Altri confratelli avevano fatto corpo con loro: padre Somnavilla e lo studente polacco Gaulich, italianizzato in «Gaulicchio» a scampo di guai, che fungeva da contadino, cuiniere e sagrista... Analogamente a Salvaro, anche Malfolle diventò una città di rifugio. Vi si ammassarono uomini e robe. Persino l'archivio provinciale vi fu nascosto in un rifugio di fortuna. Andrà quasi tutto in fumo, insieme al diario di famiglia, che

padre Nicola redigeva giorno per giorno (33).

Nel marasma dell'estate-autunno '44, la comunità di fede diventa punto unico di riferimento. Si infrangono antiche barriere. La solidarietà raggiunge un grado di concretezza e disponibilità quali difficilmente si riscontrano in altri tempi e in altri luoghi. La comunione fraterna, a rischio della vita e al di là di ogni divisione, è uno dei segnali più alti che giunge a noi dall'interno del turbine. Il profilo di Giovannino Nerozzi, che padre Lino disegna con affettuosa attenzione, ne è un dato probante (34),

Padre Martino non si fermò a Malfolle, oltre il Reno; ma, dopo la gran camminata del 20 luglio, stabilì la sua base a Salvaro. Gli restavano ancora 72 giorni di vita.

Il suo curriculum si colloca tra Nembro, in provincia di Bergamo, dove ebbe i natali il 20 settembre 1912, e la stazione di Salvaro, dove concluderà la sua corsa il 1° ottobre. In mezzo, le varie sedi di formazione e di studio: il collegio di Albino, lo studentato bolognese di via Derna, il seminario di via dei Mille. Ordinato diacono nell'aprile '38 dal card. Nasali Rocca, divenne presbitero il 26 giugno dello stesso anno per le mani di mons. Paolo Tribbioli, vescovo di Imola.

Nel suo corredo teologico spiccano due anni di frequenza all'Istituto biblico dal 1939 al 1941; e la licenza *cum laude* in dogmatica all'ateneo di Propaganda Fide il 10 luglio 1942. Da due anni teneva la cattedra di Scrittura allo Studentato delle Missioni, sfollato a Castiglione dei Pepoli.

In quella stazione climatica, la vita comunitaria ebbe un corso pressoché normale, fino all'estate '44. Anzi la quiete appenninica favorì una riflessione attenta ed organica su questioni etico-politiche emergenti. L'appello di Pio XII per il Natale '42 stimolò la presa di coscienza dei credenti e degli uomini liberi sull'evolversi della situazione. «Non lamenti, ma azione, è il precetto dell'ora - aveva detto il Papa - non lamenti su ciò che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene dell'umanità...».

Fu così che il rettore dello studentato, padre Agostini, sul finire dell'anno scolastico '43, invitò il conte Filippo Cavazza (33) a parlare agli alunni.

Nel dopoguerra, in una raccolta dal titolo *Libertà e cooperazione* (36), il relatore pubblicherà integralmente il testo della conferenza premettendovi una breve nota:

La presente esposizione fu fatta nel maggio 1943 in pieno periodo fascista, in pieno periodo di guerra, in pieno periodo di incitamento all'odio. Siccome molti punti sono divenuti oggi più evidenti di allora, siccome tanti mali segnati proseguono nonostante che si siano cambiati nomi e persone, ritengo non inutile rendere oggi pubblico il pensiero di un cristiano, di un cattolico, che dopo anni di soffrire della propria coscienza trovava conforto profondo nella lettura del messaggio pontificio natalizio del 1942.

Il conte Cavazza era allora misticamente immerso nel ricordo dell'eroica fine del figlio Franco, avvenuta sul fronte greco fra il 19 e il 20 marzo 1941. Di lui aveva tracciato un mirabile profilo che vedrà la luce nel '47 (37). Se, come è lecito pensare, ne fece cenno ai sacerdoti del S. Cuore, dovette fare enorme impressione per la qualità della testimonianza: il giovane ufficiale, infatti, era andato all'assalto disarmato, sigillando con il sacrificio della vita la radicale obiezione contro ogni forma di violenza.

La tragica estate del '44

Chiuso il registro della prima sessione di esami il 24 giugno 1944, il docente di Bibbia poté dare spazio alla sua intima propensione pastorale, facendo il predicatore itinerante nelle piccole comunità dei dintorni. Nel frattempo, per cause di forza maggiore, l'istituto si era trasferito a Burzanella. E di lì a poco, dopo avventure inimmaginabili, padre Martino si diresse alla pieve di Salvaro.

Delle peripezie del periodo castiglione di riferimento si riferisce il diario, tuttora conservato, della casa:

1° luglio - Il nostro cortile è posteggio di una colonna di salmeria tedesca ippotrainata. 4 luglio - Dopo 15 giorni di ministero a Veggio di Grizzana, padre Capelli rientra in comunità. 6 luglio - La guerra ha disfatto anche il nostro nido. Si sfolla da Castiglione. Ci accoglie Burzanella, piccola terra di c. 790 abitanti in quel di Camugnano, sparsa di cascinali tra boschi di castagni sul pendio di uno dei contrafforti del Vigese. 16 luglio - Partecipiamo alla processione in paese. Segue la Messa in terza, celebrata da padre Montrasio, assistito da padre Umile cappuccino e da padre Capelli. Durante la ricreazione della sera vediamo passare un gruppo di giovani con cavalli e fucili. Probabilmente sono partigiani, come fa supporre la canzone che cantano: «Quando l'Italia sarà liberata e la schiavitù dimenticata, allora ringrazierete quelli che un giorno si chiamavano ribelli...». 17 luglio - Pellegrinaggio al santuario di Montovolo.

Il martedì 18 luglio porta una cronaca più movimentata del solito:

L'ala della morte ha sfiorato anche questa valle solitaria! Questa mattina, dopo la Messa, si odono nei dintorni colpi di fucili e di mitraglia. Il paese è in ansia. Viene annunciato che un gruppo di tedeschi accerchia il paese... Bruciano alcune case che essi credono aver ospitato ribelli. Indizi: in una trovano un caricatore, in un'altra un cappotto da militare, che sarebbe quello del figlio defunto, dopo essere tornato ammalato dal fronte russo. A nulla valgono i pianti e le ragioni... Continua nei dintorni il rastrellamento. Alle dieci circa, nel piazzale della chiesa giungono cinque italiani in mano dei tedeschi, dalla strada che conduce al cimitero. Un giovane fiero, tutto sanguinante per le ferite, con un braccio fratturato e fasciato alla meglio... Altri due giovani portano quasi di peso un vecchio svenuto. Un altro è ferito. Viene subito istruito un processo davanti al comandante tedesco Tengemann circondato da soldati. I nostri padri Agostini e Capelli chiedono grazia per quei poveretti: tre sono liberati, perché non hanno fatto fuoco e si sono dichiarati «liberi cittadini»; gli altri due giovani sono condannati.

Il racconto prosegue fino alla esecuzione della condanna a morte.

A nulla valgono le ripetute istanze di padre Agostini, implorante grazia. Secco rispondeva: «keine gnade! keine gnade! ». Stavano per essere fucilati, quando i nostri si interpongono, perché vengano confessati. E lì nel campo si inginocchiano davanti a tutti e fanno la loro confessione: uno da padre Capelli, l'altro dal parroco don Luigi Tommasini. Subito dopo, tra le lacrime e i singhiozzi dei presenti, si abbracciano e si baciano. Un minuto ancora e il loro corpo cade esanime, colpito alla nuca da una pallottola tirata loro alla distanza di qualche palmo. Il più anziano che sembrava anche il più fiero, ed era il più ferito, forse per essersi strenuamente difeso, prima di morire esclama: «Io muoio per un'idea! Vendicatemi!». Non aveva mostrato nessun rimpianto per la vita. Padre Capelli con fr. Di Paolo coprono i cadaveri con un lenzuolo.

Alle 11 circa i tedeschi ripartono, ma l'incubo continua; e le colonne di fumo si innalzano sinistramente nel cielo di Burzanella. Nel pomeriggio arriva padre Franzini, il quale aveva notato un insolito movimento nei dintorni. Sulla terra vede macchie di sangue. Le segue... Non trova che un cavallo morto sulla via... Si ha notizia che altri due italiani sono caduti. Padre Capelli, fr. Girardi e fr. Corradini escono per rintracciarli. Ne viene trovato uno solo da padre Alfredo, guidato dal volo di un uccellaccio. Alla sera arrivano in paese parecchi ribelli, i quali — presi i cadaveri — li trasportano al cimitero e li vegliano tutta la notte.

È una pagina esemplare. Vi si sorprende, all'interno di un episodio della resistenza partigiana, lo stile samaritano che accomuna i padri e gli alunni dello studentato, fatto di coraggio, di fede e di pietà... Nello scenario crudele, in cui la rappresaglia impone i suoi schemi inesorabili, vale ancora a mediare tra le parti in conflitto la figura del religioso e del sacerdote.

Afferma lo stesso diario, in data 26 giugno: «La veste nera che indossiamo è finora il miglior salvacondotto fra amici e nemici...». Verrà il tempo in cui anche questa carta di credito non avrà più corso né valore.

La situazione è al limite di guardia:

19 luglio - continua il diario - la levata è anticipata alle 5,30 per visite importune. Si ode picchiare alla porta: sono i fascisti che chiedono i documenti. Non basta il rastrellamento di ieri. Vengono portati a Camugnano una decina di uomini...

E' una sequenza che si va ripetendo in tutta l'area del Setta e del Reno; e documenta con quale viatico di passione padre Capelli si sia posto in cammino verso la meta di Salvaro.

Dina Rosetti Pescio traccia il profilo di questo bergamasco piovuto tra le nostre montagne, e della sua sensibilità acutissima sotto una scorza scabra e reticente:

Era arrivato fra noi un altro sacerdote, padre Martino Capelli... Di lui posso dire ben poco, perché lo vedevo di rado. Era un tipo molto riservato e silenzioso; passava le sue giornate in montagna, dove esplicava la sua missione fra la gente che viveva lassù, al di fuori del cerchio delle nostre mura. Ma anche per lui avevo tanta ammirazione; capivo che il suo incarico era di estrazione diversa e il dolore per le umane sofferenze era un continuo olocausto. Era quasi un martire vivente. Dopo la sua morte, riordinando la sua camera, trovai degli appunti che svelavano la sua partecipazione al dolore e al calvario di tutto il popolo, e l'offriva alla Madonna implorando la nostra salvezza.

Ecco il testo autografo dell'ultima di una serie di preghiere alla Vergine che reca la prospettiva dell'olocausto finale:

Prega per noi sconsolati ed accasciati sotto la sventura, divisi tra noi, straziati dagli odi, che trepidiamo pensando ai nostri uomini prigionieri su tutti i lidi della terra. Prevediamo la somma sventura della Patria. Prega per i morti recisi sui campi di battaglia come il nostro bel grano in giugno, vittime innocenti. A te offriamo le nostre lacrime e il nostro dolore. A te consacriamo il sacrificio supremo dei nostri cari. Per ogni nostro dolore dacci il tuo conforto, per ogni nostro sacrificio il tuo premio e il riposo eterno (38).

È un documento che fa parte di un fascicolo dehoniano, comprensivo di cronache, testimonianze, memoriali, e dice il grado di consapevolezza con cui uomini come padre Capelli incontrarono la morte sul loro cammino; il calore e la determinazione della loro carità apostolica; la loro fede intrepida.

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di pace!

Se don Elia fu il perno della comunità avventizia raccoltasi intorno a mons. Mellini nella canonica di Salvaro, padre Martino fu un servo itinerante della Parola, un monaco in via, tutto dato e versato in una semina faticosa in cima alle montagne. Alla fine seminerà se stesso (39). Sarebbe illuminante possedere qualcosa delle meditazioni di questo predicatore, soprattutto per conoscere il suo modo di leggere la Bibbia.

Qualcosa trapela dalle due pagine fitte del suo programma per la vita spirituale (40); e ci fa desiderare un di più che appartiene a un archivio del silenzio. Riscontriamo un'unica citazione esplicita: «*In sudore vultus tui vesceris panem*» – «Mangerai il pane col sudore della tua fronte». Il versetto della Genesi (3,19) rende l'impegno vigoroso e tenace di questo operaio del Vangelo; e il costo di sudore e lacrime del servizio della Parola. La testimonianza del sangue sarà da accreditarsi sul conto di questa diaconia missionaria; analogamente a quella che 20 anni dopo, il 3 novembre 1964, nel Congo, sigillerà l'esistenza apostolica di un altro dehoniano, compagno di classe di padre Capelli: padre Bernardo Longo (41).

Il zigzagare sui monti, nell'estate '44, non era di tutto comodo. Gli agguati, i proiettili vaganti, i rischi mortali all'ordine del giorno. Martino quasi sempre vi andava a sbattere contro, per lealtà o per buon cuore; ma soprattutto per l'incredibile caos dell'epoca. I nervi erano a fior di pelle, anche nei soggetti più dotati di autocontrollo; immaginiamo cosa potesse succedere per gli uomini della Stella rossa, che si muovevano nel dilemma della guerriglia: l'attacco o la fuga; colpire o essere colpiti.

Padre Ceresoli, nella relazione del 26 novembre '44, annota:

La zona era frequentata da partigiani. Padre Capelli aveva sempre tenuto con essi un contegno prudente e riservato, tanto che quelli l'avevano creduto un cappellano militare repubblicano che spiasse i loro passi. Una volta minacciarono persino di scavargli la fossa, dove l'avrebbero ucciso e sepolto, se non avesse dimostrata la verità: essere lui non altro che un sacerdote dello studentato Missioni, il quale offriva al venerando Monsignore e ad altri

parroci la sua cooperazione nel ministero (42).

Anche suor Alberta Taccini, nel suo memorandum dell'8 giugno '45, fa cenno allo stesso episodio avvenuto tre giorni dopo l'arrivo di padre Martino, a Ca' Faggiolo.

Chiarito l'equivoco (lo avevano scambiato per don Silvio Gandolfi, già cappellano militare nell'esercito, ma ugualmente estraneo alle brigate nere) fu lasciato relativamente in pace.

Come attestano anche padre Franchini e padre Cattoi, questo bergamasco dalla parola franca che scaturiva da meditati silenzi, non esitò a contestare atteggiamenti e metodi che portavano a colpire inconsultamente persone innocenti e a scatenare terribili ritorsioni; e insieme si rese disponibile a un dialogo franco e fraterno che padre Girardi non esita a definire una vera e propria catechesi(43).

Le segnalazioni episodiche non permettono di ricostruire l'itinerario attraverso il quale scorgeremmo anche la caratteristica del servizio della Parola in quella fase così infuocata. Non v'è dubbio che l'estrema difficoltà dei tempi purificava il discorso da ogni preziosismo e da ogni sbavatura, perché arrivasse come una freccia al cuore degli uomini.

Il calendario del '44 aveva perso ogni tono di sagra. Restava la pura celebrazione dei santi e dei misteri: preghiera nuda, parola nuda, voci bianche, con qualche mantice d'organo angosciato... Forse anche qualche accordo campanario; ma le braccia che agitavano i bronzi o erano troppo giovani e inesperte, o troppo anziane ed esitanti. I ragazzi di leva, alla macchia, ne percepivano il monito e l'allarme, più che la consolazione.

Il santorale di quei giorni registrava i titoli più belli e affascinanti: il S. Cuore, 5. Lorenzo, il Carmine, S. Mamante, l'Assunta, la Natività di Maria, l'Addolorata, con larga eco nella tradizione locale. Padre Martino non ricusava la fatica. Partiva la mattina presto; e, al ritorno, trovava altre proposte e altri inviti. A Salvaro si confluiva volentieri da parte dei membri del presbiterio di Marzabotto e di Grizzana. Mons. Mellini, anche lui, come don Bosco, aveva il suo sacco di guai rovesciato e ben legato nella stanza, anche se il cumulo di sciagure incombenti minava l'ottimismo più inguaribile. La pastorale d'insieme diveniva più che mai d'obbligo; e padre Martino, pastore di complemento, era fraternamente disponibile. Vedegheto, Montasico, Venola, Casaglia, Veggio, Montorio hanno conosciuto la sua generosità... Bastava che Mellini dicesse: «Bisognerebbe andare...»; e lui partiva (44).

A Salvaro, appena celebrata nel segno della Madonna del Carmine la festa di Monsignore, qualcosa venne a troncare la gioia comunitaria. Scrive suor Alberta:

1° agosto - Sono venuti dei tedeschi a Salvaro e si sono impostati nell'archivio della Canonica.

Il memoriale dell'anno dopo riporta ulteriori dettagli:

Accomodate i tedeschi nell'archivio di Monsignore, eccoli di nuovo a disturbare, occupando con i loro carri buona parte del piazzale della chiesa... Inoltre volevano occupare diversi ambienti della canonica togliendo ogni libertà e comodità a familiari e sfollati.

Fu così che i nervi dell'arciprete rischiarono di saltare.

I militi installati negli uffici - replica Dina Rosetti Pescio - tenevano la radio al massimo volume; e Monsignore, che non riusciva a sopportare quei soprusi in quello che era stato il suo regno, entrava furiosamente e d'un colpo spegneva l'apparecchio. Tremavamo per la loro reazione (45).

In simili occasioni don Elia fungeva da arpa di Davide. Riuscì persino ad ottenere provviste alimentari dagli occupanti per quella piccola repubblica di famiglie che affollavano il cuore della comunità. Si instaurò un *modus vivendi*, non privo di gravi rischi per i rifugiati in cantina.

Il 10 settembre si tirò il fiato. Annota suor Alberta: «Vanno via i tedeschi da Salvaro». Ma si

verificò alla lettera, nel giro di qualche settimana, la parabola evangelica: «Quando lo spirito immondo è uscito da una casa... dice: "ritornerò". E allora va a prendere altri sette spiriti più malvagi di lui, e vi si installano. E la condizione finale sarà peggiore della prima» (46).

Padre Capelli sentiva l'attrazione di San Martino, titolare della Pieve di Caprara. Forse l'omonimia; forse una voce dello Spirito.

Martino catecumeno, obiettore di coscienza, monaco, evangelizzatore delle campagne, era un titolo amato e diffuso nel Bolognese (47). Ma lì, insieme al Battista, a cui era dedicato un altare, richiamava esplicitamente la funzione battesimale della chiesa matrice di Caprara. Dall'altare maggiore un quadro del Giusti, di non eccelsa fattura, ricordava didascalicamente il gesto della clamide tagliata che Sulpicio Severo ha reso di fama universale: «Martino, catecumeno, mi ha rivestito di questa tunica» (48).

Almeno due volte, in agosto e settembre, padre Capelli si inerpicò fra Monte Salvaro e Monte Sole. La prima fu per l'Assunta, a Casaglia (49). Vide don Ubaldo davanti a quella mensa sacrificale, sulla quale sarebbe stato immolato nemmeno due mesi dopo; e, sullo sfondo dell'abside, colse come una visione celeste l'icona della Regina di tutti i Santi, dipinta da Anna Maria Sirani.

A toccare la sua sensibilità di araldo della Parola dovette essere soprattutto l'immagine complessiva di quella comunità, la più povera e la più viva di tutto il plebanato di Caprara, composta di vecchi, donne e bambini, candidati al martirio.

Dopo quel 15 agosto non ci saranno più feste dell'Assunta a S. Maria di Casaglia. Solo 40 anni più tardi sui ruderi, a cielo scoperto, un'assemblea in qualche modo paragonabile a quella contemplata da padre Martino celebrerà la *dormitio* e il trionfo della Vergine Madre. Nell'ancona sbrecciata sarà posto uno stendardo, dove accanto alla nuova Eva dormiente e al collegio degli apostoli saranno le bianche tuniche degli innocenti falciati dalla furia del persecutore (50).

La seconda volta che padre Martino Capelli cantò le lodi della Vergine fra la gente di Monte Sole fu per il triduo della Madonna del Rosario dal 7 al 10 settembre (51). La pieve di S. Martino lo accolse dopo un percorso quasi penitenziale attraverso scorciatoie e dirupi, come per lo scioglimento di un voto. Risalendo da Salvaro camminava solo con i suoi pensieri, applicando alla lettera l'ammonizione che il divino Maestro rivolge ai dispensatori dell'annuncio evangelico: «...E non salutate nessuno per la strada» (52).

Lassù, sulla spianata del tempio, vide una rassegna di volti molto simili a quelli delle valli bergamasche. Conobbe la famiglia Marchioni: papà Augusto, mamma Antonietta, Marta quattordicenne radiosa: anch'essi votati al sacrificio. La domenica 10 settembre, per mezzo della cognata Corinna Bertacchi, don Fornasini recapitò a don Ubaldo la copia del suo testamento, designando esecutore testamentario proprio lui che doveva precederlo di 15 giorni nell'oblazione cruenta ((53). Se, come probabile, padre Martino seppe del contenuto della busta, dovette sentirsi più che mai accomunato a quel presbiterio di testimoni del Cristo Buon Pastore.

Fra l'Assunta e la festa del Rosario iniziò il conto alla rovescia. Mancavano appena 19 giorni. La calma di quella metà settembre fu il bene della morte. Poi verranno le ore terribili.

La «disobbedienza» di padre Martino

Era tuttavia destino di padre Capelli di essere segno di contraddizione. Camminatore solitario e ruminante notte e giorno la parola di Dio, gli capitò di imbattersi nei partigiani operanti nella zona. Fu nuovamente inquisitor (54). Il casco di capelli rossi, l'accento forestiero, il carattere atipico rispetto alla gente del luogo, lo mettevano facilmente al centro di sospetti. Alla fine la sua *bona fides* (55), che era qualcosa di più di quello che ordinariamente si intende per «buona fede», si impose fino al punto che gli rilasciarono una dichiarazione scritta come salvacondotto. Finirà per essere incriminato e condannato a morte dai nazi-fascisti, come

filopartigiano. Tale era la condizione dei pastori nel 1944; e il costo del ministero della Parola (56).

Il girovagare di padre Martino fra le parrocchie dei monti è da considerarsi concluso il 23 settembre quando ebbe un concitato scambio con un suo confratello, padre Albino Franzini, nella vigna della parrocchia. Lo ammoniva a togliersi dal terreno minato di Salvaro e dintorni, per rientrare all'ovile più tranquillo dello studentato. In mezzo agli altri, si sarebbe posto al riparo dalle alee e dai pericoli che pendevano sul suo capo.

Lo stesso «avviso», in forma ufficiale e ultimativa, fu replicato dal suo diretto superiore, padre Enrico Agostini, il 27 settembre, tramite una delegazione di due giovani teologi, Remo Canal e Ignazio Dalla Sega, pronti a fargli da scorta nel trasbordo forzato (57). Padre Martino resistette a questo ultimatum. Abbandonare Salvaro nell'ora del pericolo gli parve diserzione. Di questa sua «disobbedienza» danno varie interpretazioni gli stessi superiori e colleghi.

Padre Lorenzo Ceresoli parla di «un po' di polvere inerente alla fragilità della condizione umana, peraltro cancellata dalla sua morte preziosa, un vero martirio della carità»

Padre Oliviero Girardi rileva nell'atteggiamento di padre Martino «una certa insofferenza dell'inazione», la preferenza per «l'impegno pastorale in prima persona» e un certo «stile conosciuto come alquanto critico nei confronti dell'autorità (o di un certo modo di esercitarla) che poteva apparire come disobbedienza» (59).

Padre Cattoi, amico fraterno di padre Martino, propone un'altra spiegazione:

Era preoccupato; ma non se la sentiva di ritornare a Castiglione. A me personalmente disse: «Se ritorno indietro, non faccio che aggravare la mia posizione di fronte ai partigiani; scomparendo dalla loro vista, accredito i sospetti». Qualcuno ha creduto di poter ravvisare nel contegno di padre Capelli un atto di disobbedienza. A mio avviso qui non c'è una disobbedienza, ma una scelta determinata da particolari condizioni che egli, sul luogo, poteva giudicare meglio degli altri: l'obbedienza non è un atto inconsapevole; e non si può giudicare una persona da una frase. E poi c'è il fatto del martirio, l'offerta della vita fatta per motivi di ministero. E questo conta (60).

Al dibattito a più voci si può aggiungere un'altra considerazione. Sta scritto che in questa vicenda - ma è un segno di tutta la sua vita! - Martino Capelli debba trovarsi in una totale solitudine, oggetto di incomprensione da ogni parte: in famiglia e fuori, nell'arca e in mare aperto. Sotto il peso della Parola, appare come Geremia col giogo di ferro sulle spalle... (61). Questo biblista appartiene alla categoria degli *stulti propter Christum* di estrazione paolina (62); e come tale viene trattato. La Provvidenza lo guida per sentieri aspri e solitari alla prova del martirio... Sarà lui a tracciare un ultimo segno di benedizione nella cisterna di Pioppe, trasformata in tragico fonte battesimale.

Si fosse defilato, anziché il martirio avrebbe incontrato la rapida liberazione da parte delle truppe alleate, che il 26 settembre giungevano a Castiglione e il 4 ottobre a Burzanella (63). In data 6 ottobre, il quotidiano redattore scrisse nel diario di famiglia: «Oggi sentiamo notizie incerte dalle quali risulterebbe che due soldati tedeschi delle SS si sarebbero vantati d'aver ucciso due sacerdoti e di averne gettato il corpo nel Reno. Uno di questi sarebbe il nostro padre Capelli».

Lazzaro e le sue sorelle

Dopo lo sgombero delle truppe tedesche, il 1° settembre, la canonica di San Michele di Salvaro appare più che mai una comunità autosufficiente, tra famiglia patriarcale e cenacolo dello Spirito. I «problemi» non mancano; e sono alimentari, igienici, e quelli stessi della sopravvivenza fisica; ma vengono affrontati coraggiosamente con la legge della solidarietà che mobilita tutte le energie.

Fuori è il caos delle immediate retrovie della linea gotica; dentro, una relativa quiete,

ingigantita dalla speranza. L'amalgama umano, in due mesi di duro collaudo, è straordinario. Accanto a un don Elia che gli è figlio, fratello e amico, anche mons. Mellini riprende quota. Ha riacquisito l'eloquenza dell'antico missionario della Madonna di san Luca. Le ancelle del S. Cuore rivelano doti terapeutiche di pronto intervento, che le accreditano anche di fronte ai soldati germanici.

La congiuntura bellica è un banco di prova durissimo; ma la risposta è esemplare. Si verifica, qui come a Malfolle, a Sperticano, a San Martino, l'effetto indotto che padre Cattoi segnala nel suo memoriale: «Una certa indifferenza al pericolo e una vita di grazia mai vissuta prima d'allora» (64).

Nonostante tutto, il regime di vita ha una cadenza regolare. E le donne di casa fanno prodigi. A leggere la cronaca, stilata da suor Alberta, si coglie questo tono di quasi rassegnata assuefazione e di energia incredibile.

Lunedì 11 settembre – recita il diario – bombardamenti e mitragliamenti a Pioppe. La superiora e la Nora erano giù all'asilo e ne hanno gustato l'effetto reale.

E non è che l'inizio di una serie massiccia di bombardamenti, che culminano con quello del 25 settembre, quando suor Alberta annoterà: «Lo stabilimento in fiamme».

Intanto, prende corpo l'idea di una settimana di esercizi spirituali.

Lo stesso mons. Mellini li apre e li chiude, la sera dell'11 settembre e la mattina del 16. Due pagine del diario riportano i temi delle istruzioni e delle meditazioni, quattro al giorno secondo lo schema ignaziano. Un corso classico impostato sulla tematica dei Novissimi, dei Voti, e sulla vita del Signore.

Don Elia ne sostiene il carico maggiore; ed è lui a raccogliere, come ormai da due mesi, l'apertura di coscienza delle sorelle: «Oggi – registra il 14 settembre suor Alberta – ci siamo confessate tutte da don Elia». Si avverte anche la nota salesiana: una istruzione del 4° giorno è dedicata all'educazione della gioventù.

In chiusura, mons. Mellini celebra la Messa, *primo mane*, e tiene quello che nel gergo viene chiamato il «fervorino»:

Avanzatevi, Ancelle, incontro allo Sposo per offrirgli sempre olezzanti i fiori dei S. Voti, legati dalle promesse fatte secondo le ispirazioni suggeritevi dallo Spirito Divino in questi giorni dei santi esercizi. Avanzatevi nel fervore della carità verso Dio e verso il prossimo... Si attende tanto da voi.

I tradizionali «ricordi» dettati dallo stesso Monsignore sono: «Pietà, preghiera, fervida e costante, fedeltà alle Costituzioni e dovere di apostolato». Don Elia aggiunge un suo pensiero finale alle sorelle visibilmente emozionata: «La pace sia con voi: una pace di santificazione, fondata nella carità e nell'apostolato». Poi, conclude suor Alberta, «ci ha dato la benedizione papale».

Nella traccia degli esercizi fa spicco un titolo della prima meditazione del 3° giorno: «Lazzaro e le sorelle - Misericordia di Dio». Il tema sembra anticipare l'esperienza degli ultimi giorni, quando tutto il mondo femminile della comunità di Salvaro sarà mobilitato per una catena di opere di misericordia a favore di quel «fratello Lazzaro» che è imprigionato, vessato, spogliato, massacrato e infine scaricato nelle onde del fiume... Un capitolo eroico di solidarietà e di pietà, che richiama gli *Acta martyrum*. Il segreto delle donne, a Salvaro come in ogni altra zona di Monte Sole, è nel sudano della Veronica.

I memorialisti successivi hanno abbondantemente raccontato, anche nei particolari, la sequenza degli avvenimenti del settembre '44. Ma occorrerebbe calarsi al di dentro delle situazioni, riviverle con umiltà, purificandosi da stati d'animo esacerbatissimi che non giovano ad una lettura storica. Il metro di giudizio corrente non restituisce il quadro autentico. Coglie il

fenomeno e non la realtà profonda, il sintomo e non la causa, l'occasione scatenante e non la radice ultima. In definitiva, il modo proprio di accostarsi a questa realtà è la sapienza della croce.

La comunità di Salvaro, nello scenario apocalittico, è un punto di luce. Tutti, da qualsiasi parte, ne avvertono il valore: dai membri della Stella rossa, che partecipano ad una Messa di suffragio per il giovanissimo Gastone Rossi (65), alla gente della montagna che atterrita dagli incendi e dalle rappresaglie cerca scampo sotto il campanile, agli stessi soldati della Wehrmacht che si fanno medicare dalle ancelle del 5. Cuore (66).

Le suore, quasi tutti i giorni, scendono al rifugio della canapiera e danno un'occhiata ai locali dell'asilo, ma i bombardamenti delle fortezze volanti le dissuadono. Un primo grappolo di bombe cade il 23; poi il 25 viene distrutto il ponte sul Reno e lo stabilimento della canapiera.

La domenica 24, si celebra il titolare. È ancora suor Alberta che scrive:

Qui a Salvaro festa di S. Michele. Alla seconda Messa predica di Don Egidio Pazzafini (67), così nel pomeriggio. Canti in chiesa accompagnati da don Elia.

Due giorni dopo il diario cambia tonalità e si fa cronaca di passione:

I primi tentativi dei ribelli coi tedeschi. Incendi di pagliai e uomini uccisi. Nella sera si sono ricoverati nella nostra stanza la signora Calanchi con la figlia e la famiglia Venturi di 4 persone.

Dai diretti testimoni, ancora terrorizzati, suor Alberta attinge ulteriori particolari che affida alla relazione del giugno '45:

Dopo il grande bombardamento del 23 settembre, un reparto delle SS venne a stabilirsi verso la nostra zona. La mattina seguente alcuni tedeschi andando sul monte a requisire suini dai contadini, si incontrarono con un gruppo di partigiani; vennero alle armi: un tedesco rimase ucciso. A questa scintilla seguì un grande incendio; ed ecco molti tedeschi delle SS andati sul posto uccisero tre uomini, i soli che fu loro dato di rintracciare, poiché gli altri si erano dati alla macchia. Incendiarono tre pagliai e una casa... Le donne e i bambini spaventati si nascosero nei rifugi.

La canonica accoglie questa povera gente. L'ambiente ormai scoppia. Il fraterno aiuto sacerdotale - don Elia e padre Martino - si occupa delle salme: trasporto e sepoltura entro casse improvvisate, forzando il blocco delle SS, la mattina del 28.

Il giorno di San Michele

Intanto il cerchio si stringe. Un cappio mortale... «Mosse di tedeschi - dice la cronaca - lungo la strada porrettana. Spiano tutti i movimenti».

Gli eventi precipitano: manca il tempo di abbozzare un piano di salvataggio, parlamentando con il comando nazista. E il 29 settembre, primo dei tre giorni di agonia:

Giorno di tragedia. Rastrellamento di uomini, bestie... Case incendiate e persone uccise e bruciate. Che terrore!... Sono stati arrestati i due sacerdoti che erano qui in canonica presso Monsignore, mentre andavano caritatevolmente a soccorrere le altre persone uccise e bruciate. Qui grande movimento pianti e lamenti di civili e più visite di tedeschi.

La nostra cronista aggiungerà in seguito, in uno spazio interlineare: «Che massacro! Che terrore! Si vive senza vita. Chi ci difenderà?!».

Torna alla mente la preghiera che soprattutto in quel giorno 29, dedicato all'arcangelo S. Michele, al termine di angosciate liturgie dovettero pronunciare sia mons. Fidenzio, che i due

giovani sacerdoti:

San Michele Arcangelo, difendici nella battaglia; vieni in nostro aiuto contro la malizia e le insidie del diavolo. Iddio eserciti il suo impero su di lui: te ne preghiamo. E tu, principe della milizia celeste, col tuo divino potere caccia all'inferno Satana e gli altri spiriti maligni che scorrazzano per il mondo a perdizione delle anime. Amen (68).

«Fin dalle cinque - dirà poi suor Alberta - fu un accorrere di popolo, un agitarsi di persone che con singhiozzi sommessi e frenati supplicavano di accoglierli in chiesa. Il Monte Salvaro era invaso di SS che, salendo da ogni parte, facevano strage di uomini, donne, bambini. Fu aperta la chiesa... E si nascosero gli uomini, più di settanta, in un vano dietro la sagrestia maggiore, che da vari mesi serviva di alloggio a una famiglia di sfollati».

Fu un'idea di don Elia, attuata su due piedi, in una situazione che rischiava di sfuggire al controllo della ragione. Andò a buon fine. Un armadio monumentale mimetizzò l'ingresso; e, pregando ad alta voce, i bambini e le donne realizzarono anche un riparo acustico, per coprire ogni rumore proveniente dal nascondiglio (69).

L'invocazione di aiuto all'arcangelo Michele sembrò cadere nel vuoto. Le potenze infernali si scatenarono. Il piano di sterminio da tempo predisposto dalle truppe naziste fu eseguito da un reparto delle SS: la Creda, Maccagnano, Casetto, Caposena, Pioppe sono tappe di questa marcia della strage (70).

Appena don Elia ebbe depresso i paramenti bianchi della Messa, arrivò trafelato un messaggero che chiedeva un intervento alla Creda, dove era in corso il massacro. Elia e Martino non esitarono; si buttarono allo sbaraglio, portando con sé — come usavano fare in quei giorni di emergenza assoluta — la stola e l'olio degli infermi... «Andarono incontro a una sorte segnata» (71).

Quando giunsero alla Creda, l'eccidio era consumato: settanta vittime giacevano crivellate di colpi e bruciate nel camerone-rimessa della fattoria. Intere famiglie distrutte. I Cardi ebbero dieci morti, fra cui il piccolo Walter di 14 giorni. L'efferatezza della strage scosse anche la coscienza di un giovane milite delle SS. Dopo il lancio del razzo rosso, che in simili circostanze dava il via alle operazioni, abbandonò l'arma brandita da un carro agricolo davanti alle vittime; e scappò. Non se ne conosce il nome, né la sorte (72).

Don Elia e padre Martino «furono subito arrestati dalle SS, che ritenendoli spie e maltrattandoli si servirono di loro come giumenti per il trasporto di munizioni, facendoli più volte scendere e salire per il monte sotto la loro scorta»

A Maccagnano, altre 17 vittime erano disseminate sull'aia. E forse si riferisce a Casetto l'episodio narrato da suor Alberta nell'aprile 1982 a un giornale di Modena:

Il 29 settembre '44, verso le 10, mi vennero a chiamare perché medicassi un civile ferito alle mani, che non avevano ucciso perché in possesso di un tesserino da cui risultava che lavorava sulla Porrettana. Uscita di parrocchia ho incontrato un SS che teneva sotto il tiro di una mitragliatrice 11 civili, brava gente che conoscevo. Ho cercato di spiegargli che erano persone inermi, insistendo in tutte le maniere possibili; ma quello, prese un sasso da terra e mostrandomi mi disse: «Questo, mio cuore!». Dopo di che con una raffica uccise tutte quelle persone... Fui presa da una terribile rabbia e nello stesso tempo mi resi conto della mia impotenza; ero come fuori di me e convinta che di lì a poco anch'io sarei finita così (74).

Anche in base a questa confidenza inedita si comprende il tenore della nota a margine che suor Alberta aggiunse alla sua cronaca a fine settembre:

Per poter scrivere la inumana tragedia di questi giorni occorre un quaderno ben più ampio di questo... Bisogna avere anche più padronanza delle proprie facoltà. I gridi strazianti soffocati dall'ingiustizia, che la superbia umana rende peggiore di qualsiasi malvagità e ferocia, hanno esacerbato i nostri cuori, da essere tutti impazziti. Terrore, spavento, dolore e coraggio, per aiutare chi ci circonda e chiede aiuto... Non si capisce più.

L'ondata di sangue e lacrime sale impetuosamente. Anche Sibano ha la sua catasta di vittime (75). I nervi della gente - poveri nervi incredibilmente provati nel corso di lunghi mesi - subiscono una sollecitazione crudele. Perciò ancor più alta si rivela la testimonianza di carità e il rifiuto di sottostare, a costo della vita, al codice barbarico delle SS. Sono autentici prodigi che illuminano l'orizzonte di questa pacifica periferia montana, entrata all'improvviso nella cronaca degli orrori.

Diversamente da altri luoghi dell'area di Monte Sole - Cerpiano, Casaglia, Caprara, la Creda... - dove il mitra investe soprattutto donne e bambini, a Pioppe di Salvaro è la popolazione maschile ad essere presa di mira. Ma c'è una logica contestuale che fa parte dell'ideologia razzista: sono i deboli, gli inabili, gli handicappati a pagare il tributo al mito della *herrenrasse*, la razza superiore.

Le parrocchie tra il Setta e il Reno diventano l'equivalente delle comunità ebraiche dell'Europa orientale eliminate con fredda tecnica nella prospettiva della cosiddetta «soluzione finale». Una uccisione rituale, un olocausto. La montagna dei martiri interpella più che mai la nostra coscienza, esortandoci a non mettere sul conto sbagliato questo bilancio cruento che va caricato in prima istanza sul *Mein Kampf* (76) di Hitler e sul braccio violento del razzismo nazista: le SS (77).

La «communio crucis»: o tutti o nessuno!

In questo quadro allucinante il contrasto fra carnefici e vittime, persecutori e testimoni, è radicale. Perciò la realtà va vista non solo *ex parte tyranni*, ma anche e soprattutto *ex parte martyrum* (78) attraverso il cammino della croce che ha le sue stazioni nella Creda, nella chiesa e nella scuderia di Pioppe; e, infine, nella cisterna della canapiera divenuta patibolo e sepolcro.

I cirenei del 29 settembre, con le spalle oppresse dal peso delle munizioni, vennero uniti a un gruppo di rastrellati nella chiesa di Pioppe: in tutto 111 persone. Qualcuno - giovani toscani coinvolti nella detenzione e nella strage - incise con un graffito dietro l'altare un ultimo messaggio: «Signor priore, avvisi le nostre famiglie che noi siamo qui» (79).

Tra i detenuti, anche altri sacerdoti e religiosi trascorsero la notte fra il 29 e il 30 entro quelle mura: don Venturi, padre Artusi, padre Memmolo, padre Nannetti; e, reclusi a parte, don Fornasini e padre Colia (80).

Poi, la selezione. Gli inabili, le braccia inutili, furono stipati nella scuderia antistante la chiesa. Ingenuamente essi stessi avevano marcato visita, sottoscrivendo così la loro sentenza di morte. Gli altri, intruppati nella Todt, in gran parte scamparono (81). Anche i preti, eccezion fatta per padre Martino e don Elia, poterono prendere la strada verso Bologna. Per don Giovanni Fornasini sarà solo un rinvio al 13 ottobre.

A segnare la sorte del dehoniano e del salesiano sarà il dito puntato di «Cacao», un collaborazionista dei nazifascisti, ex-partigiano, che dirà di averli visti in mezzo ai ribelli. Per Martino, in particolare, peserà il fatto di aver messo piede nella canonica di don Ubaldo Marchioni; e sarà quindi il servizio della Parola il crimine imputatogli. Per don Elia il capo d'accusa sarà la carità pastorale estesa a tutti senza eccezione (82).

Durò tre giorni - dal venerdì alla domenica - la lenta agonia che doveva concludersi nella «Botte» della filanda; e la scuderia divenne cella della morte. Solo in parte possiamo cogliere ciò che trasformò quell'ambiente da carcere a santuario. Ma i segni tramandati dalla buona memoria di suor Alberta, della Rosetti Pescio, di Marina Piretti e di due scampati - Aldo Ansaloni e Pio Borgia - sono sufficienti a far intravedere quanta e quale luce illuminò quell'inferno dei vivi (83).

Dalla canonica di Salvaro, dove Monsignore era in preda a una comprensibile agitazione -

ma sperava ancora contro ogni speranza - partono gruppi di donne, veri eroi della carità, per confortare e soccorrere i prigionieri della scuderia.

Sabato 30 - dice suor Alberta nell'intervista del 1982 - ho cercato con una sorella di intercedere per loro, recandomi a Pioppe dal comandante in persona. Dopo aver oltrepassato quattro posti di blocco, con SS e cani lupo, arrivai dal comandante tedesco, che ci fece mettere le spalle al muro, spianandoci dietro le armi. Pensavo proprio che quella sarebbe stata la nostra ultima ora; ma tentai di convincerlo che i sacerdoti non erano spie, e gli altri non avevano mai fatto male a nessuno. Per tutta risposta mi vibrò in piena faccia un pugno, che mi fece cadere; e poi con un calcio mi costrinse ad alzarmi immediatamente... Uscendo ci sentimmo chiamare da una finestra. Era don Elia... Ci chiese di avvertire il cardinale. Ma questo non poteva riuscire in quei momenti, isolate come eravamo dal resto del mondo... Ritornammo indietro sconsolate per non essere riuscite nel nostro intento. Una cosa ci aveva particolarmente addolorato, l'aver udito distintamente due SS «le bombe infilate nel cinturone e il mantello lungo fino al ginocchio» parlare in dialetto bolognese.

Più sinteticamente il diario, alla stessa data, riferisce:

Noi suore ci siamo prestate tutte con l'opera e con il soccorso... Nel pomeriggio la superiora e suor Ester sono andate a Pioppe a far visita ai due sacerdoti, chiusi in ostaggio nella casa dei birocciai. Oltre essere insoddisfatte, sono cacciate via col fucile alla schiena. Un sacerdote l'hanno potuto vedere alla finestra. Era don Elia che, additando il cielo, salutava con gli occhi imperlati.

Segue un N.B. che dice fra l'altro: «Noi suore abbiamo assunto la carità dei due sacerdoti scomparsi, aiutando il più possibile Monsignore e tutte le persone bisognose di aiuto».

Altre donne - Amelia Tartari, Dina Pescio, Marina Piretti - non senza grave rischio riuscirono a portare un po' di cibo e qualche indumento ai reclusi (84). Intanto avviene un fatto nuovo: il cav. Emilio Veggetti - un uomo che conta e che è ancora in grado di esercitare un ruolo di mediazione - fa un estremo tentativo per liberare almeno don Elia. Ma il sacerdote, dalla finestra della scuderia, risponde energicamente alla sua proposta: «O ci libera tutti o nessuno!» (85).

Questa replica esprime in modo inequivocabile il codice fraterno e solidale che ispira don Elia e padre Martino. Ogni commento è superfluo. Lo stesso principio impedisce ai sacerdoti di Monte Sole di defilarsi di fronte al pericolo. È il motivo della «disobbedienza» di padre Martino: la comunione nella croce e nel sacrificio.

Un'ulteriore testimonianza viene dalla Rosetti Pescio:

I due sacerdoti ci avevano fatto sapere di portar loro il breviario, un po di biancheria e un po' di cibo. Le prime ad andare furono le suore (senza risultato) e, il giorno dopo, andai io. Al milite di guardia mi presentai come sorella di uno di loro e mi permise di salutarlo per pochi minuti. Entrai: dal folto gruppo (una cinquantina di uomini) sdraiato sulla paglia si alzò don Elia. Col solito sorriso cercò di confortare me, pregandomi di rassicurare sua madre, poi mi benedisse. Padre Martino, che si era anche lui avvicinato, non aprì bocca; fece un segno di assoluzione e seguì a pregare, mentre gli altri uomini imploravano i sacerdoti di non lasciarli e pregavano me di far qualcosa per tutti.

Il tempo che trascorsi con loro fu più breve di quello che mi serve ora a descriverlo, perché la guardia mi tirò fuori in malo modo. Le implorazioni mi accompagnarono per il lungo tratto di strada verso la parrocchia (86).

L'eccidio della Botte fu consumato il 10 ottobre, a vespro. Era la prima domenica del mese. La cronaca delle ancelle del 5. Cuore registra in poche parole:

Giorno festivo — giorno d'angoscia. Nell'uscire dalla chiesa si sentono i gridi e i lamenti che arrivano fino a noi. Che strazio!... Molti uomini fra i quali, è opinione, i due sacerdoti, sono uccisi dai tedeschi nella botte d'acqua dello stabilimento e lasciati lì a galleggiare, impedendo il loro ricupero. Mio Dio!

In due gruppi gli ostaggi erano stati condotti alla canapiera. Prima che venissero falciati a

colpi di mitraglia, don Comini aveva intonato le litanie della Vergine. Il canto alla Regina del cielo sull'orlo dell'abisso si sente in lontananza...

Solo una fantasia macabra poteva trasformare la cisterna della filanda in un poligono di tiro. Era, quella vasca quadrata, un 'immagine popolare, simbolo di una faticosa prosperità lungo la sponda del fiume. Lo stabilimento tessile, considerato come un fiore all'occhiello dalla popolazione del medio-Reno, entra nella topografia della strage con l'oratorio di Cerpiano, il cimitero di Casaglia, l'aia di San Martino, la concimaia di San Giovanni di Sotto, la rimessa della Creda...

Pio Borgia, scampato insieme ad Aldo Ansaloni - altri tre non fecero che trascinare per un piccolo tratto le loro membra straziate - riuscì ad arrivare alla canonica di Salvaro:

Con la faccia insanguinata — ricorda don Angelo Carboni junior — entrò in cucina, dove le donne e i bambini erano intorno al fuoco con il vecchio arciprete... Parzialmente coperto dal corpo di don Comini, era sfuggito alla scarica mortale; e, pur ferito, poté scorgere padre Martino che con uno sforzo immane si alzava dal fango della botte; e, premendosi con una mano il ventre orribilmente squarciato, con l'altra tracciava un segno di croce ampio e solenne sulle vittime della carneficina. Poi era ricaduto con le braccia aperte nella cisterna (87).

L'indomani altre donne di Salvaro — fra cui Dina Falconi ed Egidia Baccolini — tentarono di recuperare i corpi martoriati; ma il comando tedesco lo vietò. Pure don Giovanni Fornasini, rientrato da Bologna, cercò di intervenire senza esito (88).

In quei giorni di lacrimata insepoltura, chi passò davanti alla cisterna vide nell'impasto di fango e acqua intriso di sangue la tonaca e il cordiglio di padre Martino.

E ancora la cronaca di suor Alberta a riferire il particolare, che nel contesto della vicenda di Salvaro assume un rilievo iconico:

9 ottobre. Nel pomeriggio una donna è venuta ad avvisare di andare giù alla botte, dove si riconosce il corpo di un morto: padre Martino...

10 ottobre. Suor Innocenza e suor Marta si dirigono verso Pioppe. Il cielo è tutto nuvoloso di aerei che mitragliano... Sono andate per raccogliere le spoglie dei due sacerdoti; ma non si è potuto far nulla, perché mancavano gli uomini. Il dolore e lo schianto sono al colmo. Il cadavere di padre Martino è già riconosciuto; manca quello di don Elia. Non si è potuto rintracciare. I tedeschi vi fanno guardia.

Passati 20 giorni, fu un salvaese - Augusto Girotti - per una decisione ormai improrogabile ad alzare le griglie; e il fiume divenne fossa comune. I corpi, spogliati e crivellati di colpi, flagellati da piogge incessanti, tumefatti, furono trascinati nei gorgi; né più si ritrovarono (89).

La laurea e il martirio

«*Fiducia christianorum resurrectio mortuorum*» è l'incipit del *De resurrectione carnis* di Quinto Settimo Fiorente Tertulliano, il testo su cui don Elia esercitò il suo talento filologico, laureandosi il 17 novembre 1939 (89): «La fede dei cristiani è la risurrezione dei morti».

La sera del 1° ottobre non si trattò di una laurea, ma della palma del martirio... Alcuni passi dell'autore preferito dovettero risuonare al cuore; *l'explicit*, soprattutto:

Resurget igitur caro, et quidem omnis, et quidem ipsa, et quidem integra. In deposito est ubicumque apud deum per fidelissimum sequestrem Dei et hominum Jesum Christum, qui et homini Deum et hominem Deo reddet, carni spiritum et spiritui carnem. Utrumque iam in semetipso foederavit, sponsam sponso et sponsum sponsae comparavit...

Caro est sponsa, quae et in Christo Jesu spiritum sponsum per sanguinem passa est. Huius interim, quem putas, secessum scias esse: non sola anima seponitur; habet et caro secessus suos inrerim, in aquis, in ignibus, in alitibus, in bestiis. Cum in haec dissolvi videtur, velut in vasa transfunditur. Si etiam ipsa vasa defecerint, cum de illis quoque effluerit in suam matricem terram... resorbetur, ut rursus ex illa repraesentetur Adam auditurus a Domino: «ecce Adam quasi unus ex nobis...».

È un brano denso di significati, che rende il valore pasquale e nuziale di un caso limite come l'olocausto (91).

La lingua tace. L'olocausto segna una interruzione nella storia del genere umano; ed è un segnale d'allarme per ogni forma celebrativa, laica o religiosa che sia... Solo alla luce della *kenosis*, l'umiliazione del Cristo sulla croce, si recupera senso e voce.

Se, un domani, sarà riconosciuta a questi nostri fratelli la corona del martirio, la pagina tertulliana potrà essere inserita nella lode perenne della Chiesa. Tertulliano è un *faber linguae*. Accostarsi alla sua stringata eloquenza, nel contesto di Pioppe di Salvaro, desta uno stupore indicibile:

Risorgerà la carne — egli dice —. Risorgerà tutta, la stessa, incorrotta. La carne straziata del martire è nelle mani di un fedelissimo garante per Dio e per gli uomini, Gesù Cristo, dovunque essa si trovi. Egli renderà Dio all'uomo e l'uomo a Dio; lo spirito al corpo e il corpo allo spirito. Entrambi li ha uniti in un patto nuziale in se stesso, preparando allo sposo la sposa e alla sposa lo sposo.

La carne è la sposa che in Cristo Gesù subisce la passione cruenta per lo spirito sposo. Quello che tu pensi un annientamento del corpo, sappi che è solo un momentaneo eclissarsi. Non solo l'anima ha il suo rifugio, ma anche il corpo lo ha in questo frattempo: nelle acque, nel fuoco, nell'aria, nelle belve... Sembra dissolversi in essi, ma in realtà viene custodito come in un reliquiario. E se anche quello dovesse venir meno, uscendone sarà riassorbito nella madre terra, per ripresentarsi di nuovo come Adamo al suo Creatore e udire le parole: «Ecco Adamo è come uno di noi».

Se don Elia ebbe motivo di risentire in Tertulliano la fede dei primi martiri, padre Martino dovette attingere alla consolazione delle Scritture la pagina idonea alla sua testimonianza. Questo uomo pensoso, dai gesti lenti e misurati, sembra essere guidato dallo Spirito, specie nel momento in cui si erige sopra la massa dei corpi ammucchiati nella cisterna e traccia un segno di croce, per poi ricadere con le braccia allargate.

Il suo collega, padre Franchini, conclude così la commossa rievocazione:

Hanno detto che padre Martino ha racimolato la forza per alzarsi in piedi, ad assolvere con il suo blando segno di croce... Per ricadere poi, le braccia stese in croce, sul cumulo dei cadaveri. Le braccia aperte erano, ai suoi tempi, parte integrante della liturgia delle lunghe adorazioni eucaristiche proprie della sua comunità religiosa... Finché

qualcuno non deviò le acque del fiume, per farle correre a lavarne lo scempio, padre Martino restò dunque così. Impietrito in un gesto adorante (92).

Il discepolo di padre Dehon richiama antiche immagini di maestri d'Israele nelle analoghe circostanze del martirio, come Rabbi Aqiba. Anche lui, in quel momento supremo, poteva dire:

Per tutta la vita ho recitato questo comandamento: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze». L'ho amato con tutto il mio cuore, con tutti i miei beni; ma mi chiedevo come avrei potuto amarlo con tutta la mia anima, cioè offrendogli la mia anima. Ora questo finalmente mi è dato...

Siamo risaliti il 1° aprile 1984, nell'atmosfera dell'Anno Santo, alla cisterna di Salvaro per una liturgia eucaristica sui bordi di quel luogo che ormai ci appare come un fonte battesimale, una icona della prima Pasqua del cristiano:

O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo stati sepolti insieme a lui, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione (94).

L'incontro tra don Bosco e padre Debon

Il nostro venerato fondatore — ha scritto padre Ceresoli — si è di nuovo incontrato con san Giovanni Bosco nella persona di due rispettivi figli che, nell'esercizio della carità, hanno trovato il martirio! Il nostro padre Martino Capelli è stato ucciso dalle SS insieme a un salesiano, e i loro corpi gettati nelle acque del Reno.

L'incontro, a cui fa riferimento, avvenne a Parigi il 24 maggio 1883 ~. Lo attesta lo stesso padre Dehon nell'VIII ed ultimo volume di *Notes sur l'histoire de ma vie*:

Au mois de mai, don Bosco vint à Paris. Beaucoup de personnes allaient le voir, se recommandaient à ses prières et lui laissaient une offrande pour ses oeuvres... Nous lui recommandâmes notre oeuvre. Son impression était qu'elle était bien divine.

Don Eugenio Cena, nel XIV volume delle *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, lo conferma:

Questo piissimo sacerdote della diocesi di Soisson si sentiva fin dal 1877 ispirato a fondare una congregazione di preti che avesse per scopo di risarcire il S. Cuore di Gesù con un triplice apostolato, cioè fra il clero secolare, in mezzo al popolo e nelle missioni. Aveva già maturo in mente questo disegno, quando intese che Don Bosco era a Parigi. Per conoscere meglio i divini voleri, lo andò a trovare, gli espone i propri divisamenti e lo pregò di dirgliene il suo pensiero.

Don Bosco gli rispose in tono sicuro e rassicurante: «La sua è certamente opera di Dio».

Gli scampati all'eccidio del 10 ottobre '44 nella canapiera di Salvaro videro tra le vittime due figure sacerdotali scambiarsi un ultimo abbraccio e un'ultima assoluzione, dopo aver benedetto quella folla di morenti... Erano andati consapevolmente incontro alla morte, rifiutando di salvarsi da soli: "O tutti o nessuno"!

La loro fine eroica trasmette a noi una molteplicità di segnali: la carità esercitata giorno per giorno fino al sacrificio, la fraternità religiosa e sacerdotale, il morire pregando e benedicendo, la comunione totale in vita e in morte con il popolo affidato per una sola estate, e quasi per caso, al loro ministero.

«Il loro sacrificio li incardina per sempre nel cuore della Chiesa bolognese», ha detto il card. Antonio Poma in un messaggio del 18 aprile 1983 al Convegno salesiano di Treviglio (96).

Dall'«o tutti o nessuno», pronunciato nel momento in cui si prospettava un'uscita laterale dalla parte dell'indulto e del privilegio, viene a noi il segnale più acuto. Con quella espressione, che non ammette mezze misure, viene siglato un patto sociale fra la classe operaia e la Chiesa. L'olocausto consumato in un locale di fabbrica – la «Botte» della canapiera – che vede accomunati sacerdoti e laici, abili e inabili, intellettuali e operai, è una dichiarazione di solidarietà che fino ad oggi ci ha colti largamente inadempienti.

Altri episodi misero in luce l'eroismo dei pastori e della comunità di fede, tra Salvaro e Malfolle, dopo il massacro del 1 ottobre. Ne è buon documento il memoriale di padre Cattoi (97).

Il 4 ottobre sembrò rinnovarsi la carneficina nell'altro versante del Reno. Ciò che padre Colia riuscì a mettere in atto, per salvare la sua gente terrorizzata, è un capolavoro di carità pastorale e di talento diplomatico. Ai soldati che avanzavano, ad armi spianate, verso la chiesa di Malfolle zeppa di rifugiati andò incontro a petto scoperto. Così fu evitata la catastrofe.

Dopo la strage del 1°ottobre

Quando suor Alberta e le sorelle, che fra le *dramatis personae* avevano assunto il ruolo di don Elia e di padre Martino, il 1° dicembre '44 si decisero a passare le linee, il complesso della chiesa e della canonica di S. Michele era diroccato e sbrecciato. La giornata si svolgeva ormai stabilmente in cantina. Il costo di vite umane e di sacrifici di ogni genere andava salendo come la colonna del mercurio nell'epidemia di tifo che serpeggiava minacciosamente. Molti, fra pericoli mortali, presero la strada dei monti; e si ritrovarono nei campi profughi di Firenze.

Monsignore, come il capitano di una nave, non voleva abbandonare la sua chiesa ridotta a un ammasso di rovine. La sua figura, sempre più somigliante a Giobbe, creò un problema di coscienza per le suore. Dopo la tragica morte di don Elia, non era più lui; il contrasto con le truppe tedesche andò accentuandosi in misura allarmante. Due note del diario ci ragguagliano in proposito:

Monsignore un po' sordo e abbastanza intollerante coi tedeschi – scrive in data 22 ottobre la nostra cronista – ci fa partecipare a delle scene tanto curiose. Però c'è poco da confortarsi. Mentre fanno un viso sorridente e

benevolo, è proprio allora che con un colpo a freddo ci mandano all'altro mondo...

E il 6 novembre: «Volevano arrestare Monsignore. La superiora si è offerta in suo luogo. Domani sarà condotta davanti al comando tedesco giù alla Fornace».

Intanto si dice Messa; si fa persino il ritiro mensile; e si compiono miracoli di sopportazione e di altruismo... Ma si pone, ormai, l'esigenza di partire. Mons. Mellini, aggrappato a quelle rovine e a quei ricordi, implora: «Non mi abbandonate!».

Le suore non si sentono di restare fino all'inevitabile sgombero coatto e il 10 dicembre partono, accompagnate da altre quattro persone.

Che emozioni! Che amarezze! — scrive suor Alberta — Oh Buon Dio, come è triste la vita! Che pianto morale nel nostro cuore, ben più sconsolante delle lacrime!... Che cosa vale mai la vita? Come sarebbe stato più consolante darla per la carità!

Erano le 4 pomeridiane, quando si accinsero a partire alla volta di Monte Salvaro per attraversare il fronte.

La piccola carovana passa dalla Creda, attraverso pozzanghere e castagneti:

Arrivammo sul monte trafelate e tremanti... Sentimmo afferrarci da mani robuste e intimarci il silenzio... Finimmo nei resti della Creda... Sembrava una caverna; l'anfiteatro dei cristiani dopo lo sfacelo delle belve feroci... Sotto i nostri piedi erano state consumate dalla mitraglia e dal fuoco 70 vittime, nostri paesani... Com'era penosa quella sosta. Dicemmo il rosario piano piano, perché bisognava fare silenzio.

Le braccia che le trassero in salvo erano quelle dei soldati sud-africani dislocati nella zona di Monte Salvaro. Toccata la cima della montagna, sostarono alla Bocca della Capra, dove videro «cadaveri di ogni specie, persone ed animali...». Poi, in camion, furono condotte a Grizzana, e sistemate in una stalla dove molti salvaresi erano ospitati in vista del passaggio a Firenze. Il centro profughi di via della Scala le accolse, bagnate fradice, ma ormai libere dall'incubo.

Mons. Mellini fece Natale nella sua Salvaro, ridotta al più realistico dei presepi. All'inizio dell'anno nuovo, quasi di peso, fu issato su una carretta ippotrainata dalle truppe tedesche e portato a Bazzano. C'era tanta neve; il termometro segnava punte molto basse. A chi lo vide, il vecchio patriarca apparve come il Lazzaro della parabola.

Era superiora dell'ospedale di Bazzano suor Olimpia Xausa, Minima dell'Addolorata. Là fu scaricato Monsignore il 4 gennaio. Lui e le due nipoti. Una di esse aveva un braccio lussato. «Mellini era bianco come una carta», ci dice suor Olimpia, interrogata l'8 aprile '84.

Sembrava trasparente. La barba incolta da 15 giorni. Magro, pallido, stracciato. Sporco... Per prima cosa gli fecero il bagno. Poi la barba e i capelli. Gli tolsero la povera talare e gli misero il pigiama; e finalmente poté dormire in un letto degno di questo nome. Due giorni restò all'ospedale. Non era malato. La sua fibra aveva retto bene allo *stress* eccezionale.

Mons. Romagnoli, parroco di Bazzano, lo ospitò in canonica. Poi anche quella fu bombardata. Sfollarono tutti a Bologna. Lui pure. La comune impressione fu che fosse contrariato. Non avrebbe voluto venire via da Salvaro; ma restarci *usque in finem* (98).

Non vi ritornerà che da morto. Una lapide del cimitero parrocchiale reca inciso: «Qui riposa Mons. Fidenzio Mellini – per 62 anni vera immagine del pastore buono – morto il 1° marzo 1949 all'età di 86 anni».

Nello stesso camposanto è l'elenco dei morti della Creda, dai bimbi di pochi giorni ai vecchi accomunati nella sorte... Accanto alla scritta di Mellini, si leggono due lapidi dedicate a don Elia e a padre Martino: quest'ultima compendia la testimonianza dei pastori di Monte Sole. La poniamo a sigillo della nostra storia:

Nessuno ha un amore più grande
di chi dona la propria vita
padre Nicola Martino Capelli
rivelò la sua vita
nella grandezza della sua morte
semplicemente martire

Note al capitolo tredicesimo

(1) Cfr. 5. Venturi e M. Foschi, *Insediamiento Storico e beni culturali - montagna bolognese*, cit., p. 157, n. 242; 5. Calindri, *Dizionario corografico*, cit., V, p. 15; L. Ruggeri, *Le chiese parrocchiali*, cit., III, n. 36.

(2) Cfr. il *Diario* di suor Alberta Taccini, in cui si registrano giorno per giorno i fatti di Salvaro, archivio casa generalizia Ancelle del S. Cuore; il *Memorandum* dell'8 giugno 1945: *Brevi cenni sugli ultimi giorni di don Elia Comini e di p. Martino Capelli*, in «Il Regno del S. Cuore», mensile dei sacerdoti del S.C., ottobre-novembre 1945, pp. 17-20; e A. Carboni, *Luci di fede e di martirio*, cit., pp. 171-179.

(3) Su di lui il card. Svanpa nel suo taccuino (AAB, *Segreteria Svampa*, cart. 107, fasc. 6) annotava il 30 luglio 1906: «A Salvaro don Fidenzio Mellini, arciprete, vicario foraneo, convisiratore, di gran zelo, di molta prudenza, stimato e amato dai parrocchiani e dal clero». Cfr. I. Cassoli, *Necrologio del clero bolognese*, cit., p. 45.

(4) Archivio parrocchiale di Pieve Capanne, *Libro dei Battesimi*, XI, p. 387.

(5) AAB, *Canc. Eccl.*, cart. 220, tit. 2, fasc. 3.

(6) Cfr. *supra*, capitolo terzo, pp. 23-25. Errore Bortolotti, nato a Budrio il 16 settembre 1889, morto con la moglie Ada Marchetti nel barbaro eccidio di «Boschi di Sopra» a Ponzano (Castello Serravalle). Esperto di economia, dirigente del Credito Romagnolo di Vergato, fu *magna pars* nelle iniziative facenti capo alle cooperative della zona, a fianco di don Ettore Mattioli, arciprete di Vergato dal 1924 al 1941, e di mons. Mellini. Dal 1930 fu segretario della Cassa rurale ed artigiana di Calvenzano-Malfolle (ora di Vergato): cfr. V. Ferraresi e A. Minghetti, *Cassa rurale ed artigiana di Vergato*, 1978, pp. 41-50. V. anche il fascicolo *In memoria di E. Bortolotti* pubblicato dalla comunità parrocchiale di Vergato nel 1° anniversario della morte; e A. Albertazzi, *Ettore Bortolotti*, in *Dizionario biografico degli antifascisti*, cit., II, pp. 328-329.

(7) Congregazione fondata da Lucia Noiret il 19 marzo 1886, nella diocesi di Imola, sotto il vescovo mons. Luigi Tesorieri: cfr. G. Onofri, *Lucia Noiret*, Bologna, 1979.

(8) Cfr. Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Bologna, *Registro Ditte*, pos. 213: *Filatura-tessitura canepa lino Pioppe Salvaro*, 1897. Il *Linificio canapificio Torri*, poi aggregato alle *Industrie Canapiere Italiane*, con sede a Milano, nel 1931, andò distrutto durante i bombardamenti del '44.

(9) AAB, *Congr. Consult.*, pos. 303, 19025; *Canc. Ecc.*, tit. 44, prot. 6798, 17 novembre 1927.

(10) Cfr. *Registro Ditte*, eit., Industrie Canapiere Italiane.

(11) Suor Alberra è un testimone chiave: il *Diario* e il *Memorandum*, sopra citati, costituiscono il documento base per questo versante della tragedia di Monte Sole. V. anche U. Moretti, *intervista a suor Alberta Taccini*, in «La Nuova Gazzetta di Modena», 9 aprile 1982.

(12) Cfr. *Registro delle sorelle professe*, archivio casa generalizia Ancelle del S. Cuore.

(13) G. De Luca, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma, ed. Storia e Letteratura, 1967, II, p. 157.

(14) A.AB, *Canc. Ecc.*, tit. 12, fasc. 18, 1939.

(15) Cfr. «Boll. dioc.», 1942, n. 7-8, p. 153.

(16) Cfr. B. Memmolo, *La tragedia di Sibano*, casa provincializia dei Sacerdoti del S.C., Bologna, 1946: «11 card. Nasali Rocca si rivolse allo Studentato delle Missioni. La Congregazione accettò l'impegno e

mandò in un primo tempo padre Ferrari in qualità di economo spirituale coadiuvato da altri padri. Dopo 6 mesi veniva nominato parroco di Pioppe P. Nicola Colia, P. Basiio Memmolo cappellano di Sibano e P. Lino Cattoi cappellano della montana Malfolle, con unica residenza a Pioppe...».

(17) Fu soprattutto il card. Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, a divulgare il messaggio di Fatima, cfr. *Lettera pastorale* del 18 aprile 1942. Con analoga *Notificazione* del 21 novembre dello stesso anno, il card. Nasalli Rocca invitava tutte le chiese parrocchiali e non parrocchiali a fare propria per la festa dell'Immacolata «la tenera, vigorosa e ispirata supplica con la quale il S. Padre Pio XII consacra tutto il mondo al Cuore Immacolato di Maria, al termine del suo messaggio al Portogallo del 31 ottobre»: cfr. «Boll. dioc.», 1942, n. 12, pp. 264-265. Per la *formula di consacrazione*, v. AAS, vol. 34, 1942, pp. 317-319. Padre B. Memmolo ricorda (v. cart. padre Capelli, CFR) che nel 1943 a Pioppe padre Somnavilla tenne il mese di maggio sulle apparizioni della Madonna ai tre pastorelli di Fatima. Fu in quel tempo che entrò nell'uso, al termine di ogni decina del rosario, la giaculatoria: «O Gesù, perdona le nostre colpe...». Cfr. anche *Appello di don Calabria*, in «Boll. dioc.», 1943, n. 8, pp. 181-182.

(18) Cfr. *Vergato: gli anni di guerra*, in «Nuèter», 1983, n. 2, pp. 1-8; e 1984, n. 1, pp. 56-61. La situazione del capoluogo raso al suolo da una serie sempre più massiccia di incursioni delle fortezze volanti ebbe la sua prima registrazione nel *chronicon* redatto dall'arciprete mons. Enzo Pasi dal 1941 al 1968: v. «Insieme Notizie» del 18 gennaio 1985, in occasione della morte, avvenuta il 9 gennaio 1985.

(19) Cfr. E. Franchini, lettera di accompagnamento alla citata testimonianza di padre B. Memmolo, in data 10 marzo 1984, cart. p. Capelli, CFR.

(20) Testimonianza di D. Rosetti Pescio, in A. Carboni, *Luci di fede e di martirio*, cit., p. 65.

(21) Cfr. L. Gherardi, *La tragedia della Botte di Salvaro vista nello sguardo di un bambino*, cir., p. 4.

(22) Sulla figura di don Elia Comini, v. A. Carboni, *Luci di fede e di martirio*, cit.: *nascita e prima infanzia*, 1-7; *sacerdote novello*, 9-18; *la fine eroica*, 19-30; e A. Archenti e A. Carboni, *Il messaggio di don Elia Comini*, Bologna, 1980.

(23) F. Mellini, *Rievocando don Bosco*, in «Boll. dioc.», 1938, n. 6, p. 192.

(24) *Ibidem*, p. 193.

(23) *Ibidem*, p. 194.

(26) A. Carboni, *op. at.*, pp. 43-44.

(27) *Ibidem*, p. 44 e n. 1.

(28) Cfr. A. Taccini, *Intervista*, cit. sopra, nota 11; e *Memorandum*, in A. Carboni, *Luci di fede e di martirio*, cit., p. 176. Per la situazione alimentare a cui fa riferimento suor Alberta, v. *Pane e guerra 1935-1945*, catalogo della mostra su l'alimentazione civile e militare in Emilia Romagna, Istituto per la storia

della Resistenza, 1985.

(29) *Ibidem*, p. 172; e A. Archenti e A. Carboni, *Il messaggio di don Elia ComsL ni*, cit., pp. 51-52.

(30) A. Carboni, *op. cit.*, p. 66.

(31) A. Taccini, *ibidem*, p. 172.

(32) Cfr. A. Carboni, *op. cit.*, pp. 126-127; E. Franchini, *La tunica dip. Martino*, Bologna, ed. Deboniane, 1984, p. 55.

(33) Supplisce in qualche modo alla lamentata perdita del Diario di famiglia il memoriale di padre L. Cattoi, *L'estate 1944 a Pioppe e a Malfolle* (cart. padre Capelli, CFR), che con un registro narrativo di sobrietà e quasi di pudore ci restituisce l'essenziale. Ne riportiamo i vari sottotitoli: 1. *I padri del S. Cuore a Pioppe e Malfolle*; 2. *I partigiani a Malfolle*; 3. *Primo rastrellamento a Malfolle*; 4. *I tedeschi*; 5. *P. Capelli, don Comini, il massacro di Pioppe*; 6. *Altri sacerdoti della zona: don Marchioni, don Fornasini, don Calzolari di Vedegheto, don Girotti di Montasico*; 7. *Ultimi giorni al fronte tra Malfolle, Montasico e Pioppe*.

(34) L. Cattoi, cit., pp. 25-27: è il fratello di Amedeo Nerozzi, sindaco di Marzabotto prima del fascismo.

(35) Nato a Bologna il 21 marzo 1886, Filippo Cavazza, di Francesco e Lina Bianconcini, è esponente di una tradizione cattolico-liberale, ereditata dal padre, sindaco di Minerbio, deputato al Parlamento, fondatore dell'Istituto dei ciechi, promotore di Bologna storico-artistica. Uomo di vasta cultura e libero docente in zoologia e zoorecchia, ebbe compiti importanti in Tripolitania dal 1922 al 1925 come esperto in agricoltura e zootecnia; poi, per la dichiarata allergia al regime, fu messo in disparte e dovette lasciare anche la cattedra all'università. Su pressione di Fulvio Milani, accettò nel 1944 di far parte con Angelo Salizzoni del CLN emiliano-romagnolo. La morte del figlio Franco sul monte Golico e la successiva scomparsa della moglie Lilla Belgrano, che non resse al dolore, lo avevano segnato interiormente. Si espose, a rischio della vita, per salvare ebrei e perseguitati, ospitando nel suo castello di Soverzano anche Mario Finzi e Gian Giuseppe Palmieri. L'amicizia col gen. Frido Von Senger, comandante del corpo d'armata tedesco a Bologna, conosciuto nel 1943, gli giovò a svolgere la sua opera. Morì a Firenze il 5 gennaio 1953. Cfr. la testimonianza della figlia Elvira, in L. Bergonzini, *La resistenza a Bologna*, cir., pp. 210-220; e A. Albertazzi, *Filippo Cavazza*, in *Dizionario biografico degli antifascisti*, cir., II, pp. 491-494.

(36) F. Cavazza, *Scritti vari, 1942-1946*, Bologna, Cesare Zuffi editore, 1949, pp. 25-45. È particolarmente apprezzabile, nella raccolta di documenti e discorsi, la serie degli interventi del '43-'44. Fra essi: *Osservazioni allo schema di un programma di Partito Democratico cristiano* (giugno 1943); *Chiarimenti d'oggi a un problema di domani* (luglio 1943); *Individuo, sindacato e Stato* (settembre 1943); *Lettera di un naturalista ad uno storico* (maggio 1944); *Lettera a Fulvio Milani* (agosto 1944).

(37) F. Cavazza, . . . *papà non temere!*, Milano, Vita e Pensiero, 1947. Il titolo è ripreso dalle parole pronunciate da Franco, davanti all'icona di S. Martino, prima di partire: «Papà, non temere, ché a me potranno fare del male, ma io non farò del male ad alcuno».

(38) D. Rosetti Pescio, cit., p. 66.

(39) Negli scritti di padre Martino Capelli, pubblicati da A. Carboni, *op. cit.*, 163-169, e quindi da E. Franchini, *La tunica*, cir., pp. 12-14, si evidenzia la linea ascetico-mistica, fatta di sacrificio e di abbandono, con l'esplicito *votum martyrii*, espresso prevalentemente nelle formule di consacrazione a Cristo per le mani di Maria di tradizione monfortana. Oltre quella soprariportata, si veda l'altra del 12 dicembre 1931: «Vergine, regina dei martiri messicani, concedimi che un giorno sia anch'io martire di Cristo Re...». Così, il 2 dicembre 1932: «Un giorno, o Mamma, ci rivedremo sul letto di morte del mio martirio...».

(40) E. Franchini, *La tunica*, cir., pp. 19-20; A. Carboni, *op. cit.*, pp. 166-169.

(41) A. Tessarolo, *P. Longo nel martirio della chiesa congolese*, Bologna, ed. Dehoniane, 1965; E. Franchini, *op. cit.*, pp. 18-19, *Appello in camerata: due martiri*.

(42) L. Ceresoli, *Breve relazione intorno alla morte di p. Martino Capelli*, in data 26 novembre 1944, in «Il Regno del S. Cuore», pp. 13-16.

(43) Cfr. E. Franchini, *op. cit.*, pp. 25-28; L. Cattoi, cir., p. 14.

(44) Cfr. Alfredo Carboni, *Memorie e ricordi*, p. 14, cart. don Comini - padre Capelli, CFR.

(45) D. Rosetti Pescio, cit., p. 66.

(46) Mt. 12,45.

(47) Il titolo, attestato dal ricco formulario di Ang. 123, libro di canto della cattedrale di Bologna nell'undicesimo secolo, ff. 143v- 144v, e diffusissimo nel passato, è tuttora presente in queste parrocchie della diocesi di Bologna: S. Martino di città, S. Martino di Bertalia, S. Martino di Casalecchio di Reno, Battedizzo, Buonacompra, Camugnano, Castagnolo Minore, Massumatico, Medesano, Monte Calderaro, Pieve del Pino e Ancognano, Prada in Carbona, Rocca Cometa, Rocca di Roffeno, S. Martino in Argine, S. Martino in Casola, S. Martino in Pedriolo, S. Martino in Soverzano, Tignano, Trassasso.

(48) Sulpicio Severo, *Vita di S. Martino*, c. 3,4.

(49) Cfr. *supra*, capitolo undicesimo, p. 179.

(50) Cfr. «Insieme notizie», 7 settembre 1984.

(51) Cfr. *supra*, capitolo undicesimo, p. 179.

(52) Lc. 10,4.

(53) Cfr. *supra*, capitolo undicesimo, p. 181; e capitolo dodicesimo, pp. 242-243.

(54) E. Franchini, *La tunica*, cit., pp. 24-25.

(55) Espressione abituale di S. Francesco da Paola; cfr. A. Galuzzi, *Origine dell'ordine dei Minimi*, Roma, 1967, p. 27.

(56) Testimonianza di don Dario Zanini e di P. Guido Dalla Sega, in E. Franchini, *La tunica*, cit., pp. 26 e 30-32.

(57) Sull'avventuroso sviluppo della missione Canal-Dalla Sega, v. E. Franchini, *op. cit.*, pp. 29-32. A conclusione, la *Cronaca dello Studentato di Bologna* riporta succintamente: «27 settembre - Fr. Canal e Fr. Dalla Sega si recano dal p. Capelli a Salvaro per commissione. Ritornano alla sera bagnati come pulcini e col cuore riconoscente a Dio per essere scampati alla gragnuola di bombe e granate udite fischiare lungo tutto il cammino e cadute a Grizzana, Monte Acuto, Prada, ecc...».

(58) L. Ceresoli, *Breve relazione*, cit., p. 16.

(59) Cfr. E. Franchini, *La tunica*, cit., p. 30.

(60) Cfr. L. Carmi, *L'estate '44 a Pioppe*, cit., p. 13.

(61) Cfr. Ger. 28,10.

(62) I Cor. 4,10.

(63) Cfr. *Cronaca dello Studentato di Bologna*, cit.

(64) L. Cattoi, cit., p. 22.

(65) «Una notte — dice A. Taccini nel suo *Memorandum* — vennero a bussare alla porta della canonica... Don Elia li fece entrare e li introdusse nella stanza di Monsignore... La domenica seguente, un gruppo di partigiani entrò in chiesa per assistere alla S. Messa». Cfr. A. Carboni, *op. cit.*, p. 174, n. 1. La Messa fu celebrata probabilmente la domenica 17 settembre, in suffragio del giovanissimo partigiano, vittima di un tragico incidente, il 3 settembre. Cfr. *supra*, capitolo undicesimo, pp. 180-181.

(66) Cfr. *Diario delle Ancelle del S. Cuore*, 30 ottobre.

(67) Cfr. L. Carmi, *cit.*, p. 20. Don Egidio Pazzafini, di Antonio e di Francesca Veduti, nato a Filo di Argenta il 15 settembre 1901, ordinato da mons. Antonio Lega a Ravenna il 17 dicembre 1927, dopo un periodo di ministero a Ravenna, Firenze, S. Miniato, fu parroco a S. Giovanni Battista di Veggio dal 1937 al 1955. È morto a Bologna il 15 giugno 1985.

(68) Nostra versione del testo introdotto nella Liturgia per disposizione di Leone XIII.

(69) Cfr. A. Taccini *Memorandum*, cit., p. 176; cfr. D. Zanini, *Stazione dell'Anno Santo alla Botte di Salvaro*, in «Bologna Missione», 1984, n. 2.

(70) Cfr. E. Franchini, *La tunica*, cit., p. 40.

(71) D. Zanini, *Stazione dell'Anno Santo*, cit.; e L. Ceresoli, *Breve relazione*, cit., p. 144.

(72) R. Giorgi, *Marzabotto parla*, cit., p. 79; cfr. *supra*, capitolo undicesimo, p. 187.

(73) D. Zanini, *ibidem*; cfr. A. Taccini, *Memorandum*, cit., p. 177.

(74) U. Moretti, *Intervista a suor Alberta*, in «Gazzetta di Modena», cit.

(75) B. Memmolo, *La tragedia di Sibano*, cit.

(76) A. Hitler, *Mein Kampf*. Uscito in edizione integrale a Monaco nel 1925-1927, comparve in edizione ridotta in lingua italiana, presso l'editore Bompiani, *La mia battaglia*, nel 1934. Su Hitler e l'ideologia nazista, v. W.L. Shirer, *Storia del terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1974, I, pp. 127-178; G.L. Mosse, *Razzismo e assassinio di massa*, in *Il razzismo in Europa - Dalle origini all'olocausto*, Bari, Larerza, 1985, pp. 230-247; L. Cavalli, *Gli uomini del Führer*, in *Carisma e tirannide nel secolo XX - il caso Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 233-254.

(77) SS = Shurzstaffen (squadre di protezione), formazione militarizzata del partito nazista, creata nel 1925 e comandata da H. Himmler. Con la presa del potere nel 1933 ebbero compiti di polizia. Durante la guerra le Waffen SS, impiegate come unità combattenti, divennero lo strumento che metteva in atto la follia distruttiva del nazismo, sradicando ciò che rappresentava l'antitesi del mito della razza: ebrei, zingari, deboli, impediti. Le SS formarono uno stato nello stato e costituirono una moderna versione ideologica del tiranno: cfr. C. Snider, *Gli strumenti di oppressione*, in *Beatificationis seu declarationis martyrii seroi Dei Titi Brandsma - informatio super dubio «an constet de martyrio eiusque causa»*, Poliglotta Vaticana, 1981, pp. 48 ss.

(78) Cfr. P. Molinari, *Martire* (Storia e teologia del martirio), in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Roma, Edizioni Paoline, 1979, pp. 903-913.

(79) E. Franchini, *La tunica*, cit., p. 5.

(80) L. Cattoi, cit., p. 14; E. Franchini, *op. cit.*, p. 41.

(81) L. Ceresoli, *Breve relazione*, cit., p. 14.

(82) *Ibidem*, p. 15; e A. Taccini, *Memorandum*, cit., p. 177.

(83) A. Carboni, *op. cit.*, 68-70 e 77-80.

(84) D. Zanini, *Stazione dell'Anno Santo*, cit.: A. Taccini *Memorandum*, cit., p. 177.

(85) Si veda la testimonianza del dott. E. Veggetti in A. Carboni, *op. cit.*, pp. 76-77; cfr. D. Zanini, *op. cit.*, e E. Franchini, *La tunica*, cit., p. 41-42.

(86) A. Carboni, *op. cit.*, p. 67.

(87) Cfr. L. Gherardi, *La tragedia della Botte di Salvaro vista nello sguardo di un bambino*, cit.

(88) Cfr. *supra*, capitolo dodicesimo, p. 247.

(89) A. Carboni, *op. cit.*, pp. 80-81.

(90) Don Ella si laureò presso la Regia Università di Milano, riportando il massimo dei voti e la lode. Discusse la tesi *Composizione e fonti de De resurrectione carnis di Tertulliano*, avendo come relatore il prof. Luigi Castiglioni. Alla luce del martirio la tesi acquista un valore di presagio e di meditata consapevolezza. Per il testo del *De resurrectione carnis*, cfr. E. Kroymann, C.S.E.L., *Quinti Septimi Florentis Tertulliani Opera*, Vienna-Lipsia, 1906, vol. III, pp. 25-125. Don Comini se ne valse per la sua tesi. Del passo riportato - c. 63, pp. 123-124 - diamo una nostra traduzione.

(91) Cfr. *L'olocausto come interruzione: un problema per la teologia cristiana*, in «Concilium», 1984, n. 5.

(92) Cfr. la testimonianza di padre Salandi, archivio della casa provinciale dei sacerdoti del Sacro Cuore: «Fu riconosciuto da alcune persone del paese, che era con la faccia rivolta in giù e le braccia semiaperte, come in atto di adorazione». V. E. Franchini, *La tunica*, cit., p. 44. Era questo l'atteggiamento caratteristico della prassi di adorazione dei sacerdoti del S. Cuore.

(93) P. Benoit, *Rabbi Aqiba Ben Ioseph, saggio ed eroe del giudaismo*, in *Esegesi e teologia*, Roma, Edizioni Paoline, 1964, pp. 682-683.

(94) Rom. 6,4-5.

(95) L. Ceresoli, cit., p. 13.

(96) Card. A. Poma, in «Bologna missione», 1984, n. 1.

(97) L. Cattoi, cit., *Ultimi giorni al fronte tra Malfolle, Montasico e Pioppe*, pp. 21-28.

(98) Cfr. Testimonianza di suor Olimpia Xausa, CFR.